Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 6 GIUGNO 1924

Collaborano a questo numero:

VOLPE - ORSI - BRUERS - FERMI - PELLIZZI
VOLT - D'AGOSTINO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 6 GIUGNO 1924

Collaborano a questo numero:

VOLPE - ORSI - BRUERS - FERMI - PELLIZZI
VOLT - D'AGOSTINO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

— L'inevitabile bivio.

GIOACCHINO VOLPE: Commento al discorso della Corona.

PIETRO ORSI: A quarant' anni di distanza.

ANTONIO BRUERS: Intellettualità, tecnica, moralità nell'Italia presente.

FERMI: Dal « Convivio » alla « Comedia ».

CAMILLO PELLIZZI: La Nazione e l'Impero.

VOLT: Lo Stato di diritto.

PAOLO D'AGOSTINO-ORSINI: Il problema della Somalia e l'attività coloniale fascista.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

L' INEVITABILE BIVIO

I fatti ai quali abbiamo assistito nelle ultime settimane sono troppo gravi perchè su di essi non dica una parola di commento anche questa Rivista, che si onora di recare sulla copertina il nome di Benito Mussolini,

« *quel cavalier che tutta Italia onora* ».

Il commento vuole essere sereno e si sforza di essere « storico » malgrado la passione che dentro duole, per rispondere al carattere della Rivista, che non è un riflesso immediato degli avvenimenti quotidiani, anzi lascia tale còmpito ai maggiori confratelli politici; ma non è neppure una compilazione astratta, lontana dal tumulto della vita.

Noi ci sforziamo, per quanto sta nella modesta possibilità nostra e più in quella dei nostri valorosi collaboratori, di avvicinare la mentalità culturale e « storica », limpida e obbiettiva, alla realtà contemporanea, e di metterne *a fuoco* la visione, di solito lenta e circospetta.

Dai giorni oramai remoti dello scandalo per il delitto Sonzogno, quando un deputato, l'on. Raffaele Sonzogno, per analoghe competizioni e inimicizie di politica e di interessi, fu barbaramente trucidato in simile modo dall'on. Luciani e i suoi complici; da quei giorni remoti, mai più orrendo attentato aveva disonorato la vita parlamentare italiana. E' naturale, ed è giusto, che la reazione sentimentale, sempre pronta e sopraffacente in Italia, sia venuta ad abbattersi, ondata di sdegno e di purificazione, per lavare e per espiare il sangue versato.

A parte qualsiasi considerazione sulla figura della vittima, il cadavere ancora occulto, mentre scriviamo, già non è più inulto. Ma non questo episodio di efferata delinquenza, nè i suoi bassi esecutori materiali, ci interessano in sè e per sè.

E' verosimile che si intendesse in origine di intimorire e di offendere, forse di ricattare, forse di ferire, certo non di uccidere. Perchè si sarebbe rapito un uomo che si dibatteva e urlava, invece di freddarlo di colpo, delitto tanto più semplice e facile?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma il delitto, dice il nostro grande scrittore, è un padrone implacabile per chi non ne spezza il giogo. La prevaricazione e la concussione non hanno rapporto alcuno — in apparenza — con l'omicidio e l'assassinio. Invece, la catena delle complicità è tenebrosa, e salda, e nessuno, uscito dalle orbite della moralità, può dire: io andrò sin qui e non procederò oltre.

Il Fascismo si trova ora a dover superare la crisi fatale; il punto critico e risolutivo di tutte le rivoluzioni trionfanti. Le quali si sciolgono e si disgregano, classicamente, tradizionalmente, non prima nè dopo, ma quando l'*hallali* del bottino possibile suona l'appello a tutti gli appetiti e le basse cupidigie.

Da che mondo è mondo, i buoni, pacifici cittadini hanno badato alle loro famiglie e ai loro negozii e non hanno mai arrischiato rivoluzioni. « Io? bado a far l'oste, io » dice il personaggio manzoniano. E che così sia da condursi è la conclusione morale a cui giunge Renzo dopo le sue traversie. Due categorie di uomini fanno le rivoluzioni: i migliori e i pessimi. Quando il fuoco delle passioni e degli affetti, delle idealità e degli interessi rimescola la moltitudine in un solo bollore, la crema e la schiuma vengono a galla entrambe. Gli idealisti, i giovani, i puri, gli ardenti si muovono, e insieme con essi i torbidi, gli impulsivi, i violenti, coloro per i quali « menar le mani » è l'obbiettivo sommo e l'aspirazione inconfessata costante: come, perchè, per quale causa, per quale fede, questi sono gli alibi della loro irrequietudine organica. Poi, insieme o in un secondo tempo, i frodatori e gli scaltri, per i quali ogni rivolgimento, ogni avvento come ogni catastrofe, significa solo la parola d'ordine di un enorme: « levati di lì, che mi ci metto io ».

Queste due ultime categorie sono nel Fascismo una minoranza, di fronte alla maggioranza strabocchevole dei benitenzionati.

* *

Ma non tutti i benintenzionati son forti. La massa degli uomini è ondeggiante e mutevole. Pesante è il vestito della grandezza, anche quando è grandezza relativa, ma tuttavia improvvisa, e sproporzionata alle forze di chi deve reggerla. E l'appello del potere e del piacere, la lusinga della ricchezza e del godimento, sono fascini terribilmente corruttori, specialmente per i giovani dal sangue caldo. Solo le nature veramente superiori possiedono freni inibitorii capaci di funzionare sopra la china sdrucciolevole e facile che tutti gli interessati tendono a lubrificare e infiorare. Perchè si parla molto dei corrotti: i pochi che si sanno, i molti che si sospettano colpevoli. Ma sarebbe anche ora di parlare un poco dei corruttori, sempre gli stessi, sotto tutti i regimi; gli eterni corruttori, di cui tutti sussurrano i nomi, sebbene sia difficile coglierli nel fatto; gli eterni microbi dissolutori dell'organismo amministrativo della vita italiana, so-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stanzialmente, e specialmente nelle sfere inferiori, assai più sano di quanto di solito non si creda.

Difficile resistere a questo esempio che da poche personalità proveniva, pochissime per fortuna, e nettamente individuate dall'opinione pubblica. Difficile, ma necessario.

L'orribile fatto di oggi può essere, — noi crediamo, noi speriamo che sia — l'inizio di un radicale rinnovamento. E poichè la vittima il cui sangue consacra tutti i grandi riti, edificazioni, rinnovazioni, convincimenti; poichè la vittima purtroppo è caduta; senza voler fare comparazioni o raffronti, anche una volta si avveri la tradizione oscura, che dai primordii della società umana alla fondazione di Roma si esaltò e si glorificò poi nell'Agnello Immacolato; anche una volta il presagio simbolico divenga realtà e l'ora di oggi sia l'ora che precede, con bagliori lividi, un nuovo levar di aurora.

* *

Poi che veramente il Fascismo si trova al crocevia.

Oliviero Cromwell salvò la sua rivoluzione, e la condusse verso un moderato e sicuro porto di riforme, perchè egli, puro ed energico, capitanava i puritani. La rivoluzione fascista non è meno pura nei suoi principii animatori, non è meno elevata negli intenti che la informano. Il sangue della più nobile gioventù idealistica d'Italia l'ha consacrata con un duplice crisma: sui campi di battaglia e nelle trincee contro il nemico prima; sulle piazze d'Italia, contro la moltitudine inebbriata da orgie di retorica e di odio poi. Nè il polso del condottiero italiano del 1924 è meno fermo e meno sicuro, nè il suo carattere è meno austero di quello del condottiero britannico.

Al bivio, dove Ercole sostò pensoso a udire le due voci, da un pezzo ha risolutamente imboccato la via più aspra, la sola che conduca, attraverso i gioghi e le cime, alle grandi mète. Austero e silenzioso, l'onorevole Mussolini, con l'indifferenza che gli è caratteristica (e che i suoi nemici stessi non gli disconoscono) per tutto quanto è godimento o cupidigia, per tutto quanto non è elevatezza morale, e suprema ambizione di servir la nazione secondo i suoi fini storici, l'onorevole Mussolini addita la strada.

Se una preghiera fosse da rivolgergli, una sola potrebbe essere. Non basta che egli segni il passo e dia l'esempio. Un capo della sua levatura è qualcosa di più che un capo politico: è anche un pastore, ed ha cura di anime. Egli è un forte: tenga conto che gli altri son deboli. « E non indurci in tentazione », è la preghiera che un Dio psicologo pose quotidiana sulle labbra degli uomini. Al suo enorme fardello aggiunga anche questo: sorvegli e vigili, controlli assiduamente da vicino. Meschino

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

còmpito, ingrato còmpito, ma necessario. *Nutro sfiducia,* è il motto storico dell'uomo politico che oggi l'Italia ha la fortuna di possedere. A questo sano e oculato pessimismo purtroppo bisogna che egli apra altre vaste sfere d'azione, che non riguardano soltanto gli eventi, più o meno automaticamente propizi, nè soltanto gli uomini più o meno politicamente sagaci.

* *

Probabilmente, non solo quest'ultimo, ma anche altri recenti episodii di violenza, furono dei pegni che una parte estrema del Fascismo cercava di prendere brutalmente con le proprie mani per allargare il dissidio nel paese. E precipitare la rivoluzione fascista, parte in buona fede di settarii fanatici, parte a torbidi fini personali, verso la china delle cupidigie e del terrorismo.

Nulla di nuovo sotto il sole. Quando Napoleone si impadronì, oltre frontiera, in territorio straniero, del Duca d'Enghien, si disse che l'omicidio fu preparato e perpetrato dagli elementi estremi che accerchiavano l'imperatore, per impedirgli di dar corso ai suoi progetti conciliativi verso il vecchio regime; per legarlo, irreparabilmente, al carro del rivoluzionarismo antiborbonico. Ad aizzare le fazioni giova il sangue, e se ne giova chi tende le mani solo verso il tirannico strapotere dei piccoli.

Il bivio a cui si trova oggi il Fascismo non è, — lo ripeto, e non sarà mai ripetuto abbastanza — accidentale o casuale. Il fatto, o il pretesto, che precipitò la situazione, avrebbe potuto rivestire caratteri diversi, non così gravi e non così macabri. Nell'un modo o nell'altro, l'episodio fortuito doveva necessariamente presentarsi. Il bivio è il bivio tradizionale e storico di tutte le rivoluzioni, nel quale e per il quale pressochè tutte le rivoluzioni perirono. Denaro e sangue sono i due scogli fatali in cui si abissano. La disonestà degli individui fornisce armi all'opposizione contro le idee; e l'accanimento dell'opposizione provoca la necessità della sanguinosa repressione, a cui seguono le sanguinose reazioni.

Ma la rivoluzione fascista ha un carattere etico prevalente, comparabile solo a quello della rivoluzione inglese del Seicento. Non fu, come la rivoluzione francese, una rivolta dei rappresentanti di classi sociali nuove, affacciate alla ribalta per rivendicare i loro diritti conculcati, e impossessarsi delle funzioni politiche necessarie a difendere le facoltà, gli affari, gli interessi, di cui sono già proprietarie effettive. Fu piuttosto una *Schandenempoerung,* una rivolta dei rappresentanti di valori morali conculcati.

Questo fu nei suoi principii. Questo essa deve santamente rimanere; una restaurazione spirituale. In tale carattere, che sempre più deve accentuarsi e purificarsi, è la forza propulsiva del movimento.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Commento al discorso della Corona

Il discorso della Corona, pronunciato da S. M. il Re nel giorno inaugurale della XXVII legislatura, che era anche giorno anniversario di un grande evento, è da considerare un po' come il primo discorso del dopoguerra, nel modo stesso che primo governo del dopoguerra è da considerare sotto certi rapporti il presente governo: fornito cioè di certi caratteri di stabilità e di certe garanzie di continuità. Sebbene nato con atto rivoluzionario, la marcia su Roma, esso segna tuttavia, se non la fine, certo il principio della fine della varia anarchia postbellica. Perciò è a suo posto, il 24 maggio 1924, « il pensiero memore e commosso » del Sovrano, rivolto « a tutto il popolo italiano che, generoso nella fortuna come nelle avversità, nella resistenza e nei sacrifici, seppe con impavido animo sostenere anche il turbinoso periodo seguìto alla guerra ». Anche la questione di Fiume solo ora è stata risolta; e solo ora i nostri rapporti col di fuori si sono venuti assestando, in virtù di una serie di trattati. Il discorso reale accenna a tutto questo, alla annessione di Fiume, alla avviata unificazione amministrativa e legislativa delle nuove provincie, al fermo indirizzo della politica estera: tutte cose che « rendono ormai acquisita alla storia la soluzione dei principali problemi della nostra guerra ». La Camera sottolineò con un caldo applauso queste parole, nelle quali tuttavia era qualcosa di manchevole e qualcosa di eccessivo. Qualcuno si aspettava fosse ribadita, in una occasione così solenne, quella che sarà la linea di condotta dello Stato italiano verso i gruppi allogeni, nei primi anni debole ed oscillante e pericolosa. Questo problema esiste: anche se per avventura l'energia demografica del popolo italiano e la capacità assimilatrice della sua civiltà fossero destinati a risolverlo automaticamente entro poche generazioni. Sono, quei gruppi, poche centinaia di migliaia entro uno Stato che conta ormai 40 milioni di abitanti: ma hanno, almeno alcuni di essi, una coltura sviluppata ed una coscienza nazionale; sono alla frontiera, anzi in uno dei punti più delicati della nostra frontiera; abitano in contiguità territoriale col grosso della loro gente. Lo Stato italiano deve avere, in proposito, un pensiero ed un programma, leale e fermo: è un onere che la guerra vittoriosa gli ha imposto. Viceversa, non passava un po' il segno parlare di avvenuta « soluzione dei principali problemi della nostra guerra »? Sì, certo, raggiunti su l'alpe i confini della nazione; rivendicata Fiume. Ma altri problemi erano presenti agli Italiani tutti, ai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

combattenti, ai negoziatori di trattati, prima e, più, durante e subito dopo la guerra: Adriatico e colonie. Ora, essi sono rimasti, per buona parte, su la carta. Diciamo ciò non per recriminare o riaprire processi. I trattati, si sa, sono sempre *chiffons de papier*, quando gli individui o popoli interessati alla loro osservanza non hanno la forza per imporli sino all'ultimo, non hanno la volontà concorde che li avvalori, non li vivificano con la insonne vigilanza di ogni giorno e di ogni ora, anzichè considerarli cosa già realizzata, per il fatto ch'è scritta e sottoscritta. Auguriamo le migliori relazioni avvenire con l'Inghilterra. Alla Francia perdoniamo il molto fiele di che essa, più forse di ogni altro alleato, ci ha abbeverati: se non altro, perchè ci ha dato validissimo aiuto per sradicare dalla nostra terra la vecchia e bene abbarbicata francofilia italiana. Ma che nel nostro libro mastro rimanga scritto di buon inchiostro quella che fu la vicenda diplomatica e internazionale della nostra guerra, quello di cui avemmo a lodarci da parte degli alleati e quello di cui non avemmo a lodarci.

Per il resto nulla da eccepire, anzi pieno consenso alle altre parole circa la politica estera ed il suo « fermo indirizzo che assicura all'Italia il posto che merita fra gli Stati ». Verissimo, pur senza credere ai miracoli ed alle improvvisazioni. La guerra dà a noi i suoi primi frutti nell'ordine internazionale: frutti che naturalmente non potevano maturare automaticamente, ma avevano bisogno di coscienze e volontà realizzatrici. Le quali sono state un po' di tutto un popolo, e sono state di pochi uomini e di un uomo che per nessun rapporto come per questo possiamo veramente considerare restauratore o instauratore, anche se intorno all'effettivo valore dei vari trattati e accordi solo il tempo ci permetterà un giudizio sicuro. Ma la politica estera è opera di lenta costruzione. E perciò su questo metro specialmente si misura la intima vigoria e la capacità di vita degli Stati.

Assai più ampi i riferimenti alla futura politica sociale ed alla politica interna: « speciale interessamento per le classi lavoratrici, manuali o tecniche o professionali »; « indirizzo organico di equa tutela di tutti gli interessi convergenti all'unico fine sociale », che dia il massimo benessere a tutti i produttori; « classi e categorie ricondotte nell'àmbito della disciplina nazionale »; « ferma vigilanza dei patti di lavoro, che garantisca la stabilità della vita delle classi operaie, tecniche e impiegatizie »; « miglioramenti economici e morali e provvidenze legislative che consentano ad esse anche una più intensa partecipazione ai doveri sociali » e possibilità ai produttori tutti di « farsi sentire attraverso gli istituti esistenti e altri che si rendessero necessari nella vita costituzionale dello Stato »; « render tutte le categorie dei cittadini sempre più aderenti allo sviluppo e interessarli alle fortune della nazione ». Vi è, in tutto questo, del vecchio e consuetudinario di tutti i discorsi della Corona; e vi è del nuovo o più energicamente espresso. Comunque, si delinea un programma di democrazia nazionale, che non fa meraviglia a chi crede non diversi e contrastanti ma una cosa sola i problemi cosidetti nazionali e quelli sociali e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del lavoro o, per lo meno, suscettibili questi di essere pensati e curati e risolti in funzione di quelli. In ciò lo stato italiano d'oggi potrebbe, sotto l'insegna del fascio littorio, realizzare un progresso in confronto alle concezioni puramente liberali o nazionaliste o socialiste dello Stato, le quali, per le circostanze storiche in cui nacquero e per certo prevalente carattere di negazione e reazione che le informò, erano portate a negare o trascurare l'uno o l'altro di quei problemi. Si adombra, anche, la possibilità di innovazioni costituzionali. E forse al presente governo ed alla presente Camera spetterà l'onore e l'onere di tentare qualche esperimento. Nessuno o pochi avranno fondata ragione di opporsi, pur che si proceda cautamente.

Desiderabile al massimo grado sarebbe che i riformatori siano per essere animati non da spirito giacobino ma da spirito di libertà. Parola, questa, un po' malfamata nel momento che corre. Ma io credo che, pur procedendosi nella revisione del « liberalismo » e degli istituti politici in cui esso si espresse dalla fine del '700 in poi; pur riconoscendosi che, nella fase delle masse affioranti e dei grandi urti fra le nazioni per prendere posto nel mondo, la « Libertà » ha perso qualche punto nel listino dei valori (nazionalismo e socialismo, in questo, si danno la mano!) e che nel momento presente esigenza ed aspirazione massima degli Italiani è di essere ben governati, ben condotti nei rapporti internazionali, ben aiutati nello sforzo di ricostituire la ricchezza distrutta; io credo che non si voglia prendere troppo alla lettera la baldanzosa letteratura giornalistica e oratoria di parte fascista, sciorinata al sole in questi ultimi anni di passioni, di gesti volutamente ed esasperatamente antitetici, di disconoscimento polemico del passato. Dico « spirito di libertà »: che non esclude, ma include, anzi presuppone autorità e disciplina. E' questa la sintesi che la vita moderna, dopo la *libertà* (ma caotica) dell'età feudale e comunale, dopo l'*autorità* (ma mortificante e, in ultimo, solo formale e apparente) delle Monarchie assolute, deve compiere e il liberalismo del XIX secolo ha cominciato a compiere. Si deve perfezionare questa sintesi. E chi meglio saprà perfezionarla — nazioni, classi, partiti, uomini di governo — meglio interpreterà lo spirito dei tempi. Nel caso nostro concreto, mi auguro che quella « funzione moderatrice » rivendicata dal discorso della Corona al legislatore, nella tutela di tutti gli interessi convergenti ecc., non si risolva in intervenzionismo di marca riformistica e in paternalismo statale. Lo Stato guardi il movimento di organizzazione dei lavoratori, ma un po' da lontano. E non pretenda che il loro sforzo sia solo economia e non politica. E non creda che l'orientamento « nazionale » possa imporsi come una etichetta e consistere in parole e simboli. Come promuovere altrimenti la formazione di quelle *élites* che il Fascismo intende formare e che si formano solo in quanto il processo di lor formazione, nell'àmbito delle forze produttive, sia spontaneo? Come render più celere il ritmo della vita nazionale, che può venir solo da una diffusa e profonda attività creatrice di tutta la nazione e di tutti i suoi elementi molecolari?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Come associare veramente tutti alla vita nazionale, far che il popolo si interessi alla vita pubblica e si educhi, sia pur attraverso deviazioni ed errori? Qui non si tratta di riabilitare, sul conto della « Libertà », l'ingenuo ottimismo dell'età passata, ma sì ritenere che solo è vitale quel che si crea con autonomo processo creativo. La strada che in tal modo si deve percorrere sarà più lunga e accidentata? Ma le vie brevi e facili portano poco lontano e poco in alto. Vi sarà contrasto e lotta? Ma questa invano si cercherà di togliere anche dall'interno delle nazioni. E non sia mai detto che, mentre si ha una concezione agonistica della politica internazionale, si diventi poi pacifisti ad oltranza nei rapporti di classe. E' necessario solo attenuare e non eliminare i contrasti fra queste classi, renderli più costruttivi e meno distruttivi, far che lottando le parti veramente collaborino e si integrino e ognuna diventi consapevole di ciò che nelle esigenze dell'altra è sostanziale; necessario, insomma, tirar giù dagli altari la divinità « lotta di classe » con relativi dogmi e riti, con quel che di assoluto e universale ed eterno le è stato attribuito, e ridurre il fatto ad episodio contingente, a particolar momento della vita di una nazione, che è un complesso di interessi e forze varie e variamente atteggiate l'una di fronte all'altra e dialetticamente collegate, anzichè isolatamente e astrattamente contrapposte: proletari e capitalisti, piccoli, modesti e grandi borghesi, contadini e cittadini, industriali e proprietari di terre o case, ecc. Una maggiore educazione civile renderà ciò non utopistico. Ed anche una maggiore esperienza di vita politica internazionale farà vedere lo scarso valore che quei contrasti interni hanno di fronte ai contrasti internazionali. I socialisti stessi potrebbero riconoscere ciò senza troppa fatica. Nel 1919 un giornale milanese scriveva: « Che cosa conta ancora la distinzione delle classi sociali nei paesi neutri, nei vinti e nei vincitori di quarto grado, di fronte all'alleanza franco-anglo-americana? In detti paesi, essere capitalista o industriale, proprietario di immobili, commerciante o proletario, che cosa significa ancora, se tutti sono costretti a cessar di produrre o di commerciare e a morir di fame, ove ciò sia necessario per salvar la fortuna capitalistica dei dominatori, padroni delle vie di mare, delle materie prime, del carbone, dell'oro e, quello che più importa, dei generi di prima necessità? Tutti dipendenti, tutti servi, tutti schiavi! ». Questo giornale era l'*Avanti!* Potrebbe desumersene che più l'Italia parteciperà alla vita mondiale, più vedrà le sue sorti dipendenti da forze che la trascendono, e più acquisterà il senso del limite nei suoi interni contrasti.

Del resto, questo « spirito di libertà » non è cosa che repugni a quel movimento che si chiama fascismo o almeno — poichè il fascismo è, come dottrina, cosa molto incerta e mal definita e mal definibile — a quel governo che è emerso dopo la vittoria del Fascismo. Che cosa esso ha fatto in questo anno e mezzo? Di che cosa ora noi lo lodiamo? Ha affrettato lo scioglimento, un pezzo dopo l'altro, della « bardatura » di guerra, riconducendo lo Stato alle sue fondamentali e tradizionali funzioni che non sono quelle di gestire industrie, esercitar commerci, arare la terra, ecc.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ha lasciato libera la materia dei contratti agrari. Vedo che ora il Ministero dell'economia nazionale decentra funzioni e servizi agrari per la tutela della produzione e li dà a Cattedre ambulanti ed a Consigli agrari. Anche in fatto di istruzione, lo Stato limita quantitativamente la sua attività e incoraggia privati ed enti locali ad operare, nel campo della scuola media, in quello universitario, in quello elementare. La lotta contro l'analfabetismo ha creduto bene affidarla ad enti come l'*Associazione per il Mezzogiorno*, l'*Umanitaria* o il *Gruppo d'azione per le scuole del popolo* di Milano, per le varie regioni. Anche all'estero, sono passate alla gestione privata, con sussidio statale, alcune regie scuole (nella *Nota di variazione allo stato di previsione della spesa* del Ministero per gli esteri si vede portato da 1.000.000 a 1.180.000 la spesa del capitolo 36 « scuole sussidiate »). Vuol dire che lo Stato si lava allegramente le mani di tanti bisogni del paese? No. Ma che molte attività passano dal centro alla periferia, dal governo ai cittadini ed alle forze nazionali autonomamente e pur coordinatamente o subordinatamente operose. Non si tratta solo di adesione ad una concezione liberistica, ma di riconoscimento di un fatto che matura ogni giorno più: cioè il paese, la nazione progredisce, gli elementi isolati o restii si inquadrano in essa, il lavoro di tutti sempre meglio si organizza in una ideale unità. Accentramento ideale, a cui corrisponde possibilità e utilità di pratico decentramento. E si tratta anche di questo: crescente importanza, per un paese come l'Italia, di funzioni che solo lo Stato può esercitare (come la politica estera e ciò che con essa si connette; come le grandi opere pubbliche, capaci di agevolare la produttività economica dei cittadini e la valorizzazione economica del paese, ecc.) e che lo Stato tanto meglio esercita quanto più egli restringe il campo della sua attività. « Le nostre istituzioni giuridiche ed amministrative devono ancora essere perfezionate per acquistare forme e metodi consentanei alle moderne esigenze circa i rapporti fra lo Stato e i cittadini; onde, liberandosi da taluni servigi che meglio possano essere esercitati da privati, possa lo Stato dar più intensa attività alle sue funzioni fondamentali ». Io mi auguro che anche quella occhiuta vigilanza che ora incombe sui nostri contadini ed operai desiderosi e bisognosi di emigrare si attenui. Si sa che l'attuale politica italiana dell'emigrazione è bersaglio di molti strali: e qualcuno colpisce giusto. Sembra che l'interventismo ad oltranza, le esigenze da gran signori, la richiesta di garanzie impossibili, la pretesa quasi di dettar legge ai paesi di immigrazione, porti non piccola parte di responsabilità nella serrata che da per tutto si sta facendo di fronte ai nostri emigranti. Lo sentiamo dire e ripetere anche da persone di alti uffici e responsabilità, da competentissimi studiosi del fenomeno migratorio italiano, da Italiani d'America. Nessuno, intendiamoci, chiede che l'emigrante sia messo in balìa dei negrieri; ma sì che non si voglia, per troppo tutelare, chiuder le porte all'emigrazione, col pericolo di un dannoso rigurgito interno e di una perdita delle posizioni acquisite all'estero. E' da trovare il giusto punto — che è poi variabile secondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

i momenti — quale può risultare dalla valutazione realistica dei bisogni nostri, degli interessi dei paesi di immigrazione, delle tendenze del movimento migratorio di tutta Europa che ora è assai diverso dall'anteguerra.

Il discorso potrebbe proseguire, portato su altri campi. Ad esempio, su quello della politica doganale. Gli intenti e gli atti del governo, ha detto il Re, « sono stati e saranno guidati dalla costante preoccupazione di tutelare equamente con gli interessi delle industrie che cercano nuovi sbocchi alla promettente rinascita, quelli dell'agricoltura, alla quale il mio governo darà cure sempre più vigorose, specialmente per consolidare la piccola e media proprietà e favorire il possesso familiare della terra ai lavoratori da un lato, per risolvere dall'altro i problemi tecnici e finanziari connessi con un più vigoroso sviluppo della nostra economia agraria che tanta parte ha nella vita economica e sociale del paese ». Ottimamente! L'ora che volge è, fra l'altro, ora di ricostituzione di ricchezza perduta, di aumento della nostra ricchezza. Lo sbilancio fra i bisogni e la ricchezza reale del paese, fra i consumi e quella ricchezza, è cresciuto con e dopo la guerra. Tutti vogliono vivere, e in gran parte vivono, meglio di prima della guerra. Ed è difficile, salvo un cataclisma, tornare indietro. Le prediche sono perfettamente inutili. Lo sbilancio si sanerà solo aumentando la ricchezza, aumentando il lavoro in patria. Anche le difficoltà, in parte reali, dell'emigrazione, costringono a battere questa via. Poichè è difficile esportare uomini, cerchiamo esportare merci e prodotti, cioè rendere possibile la permanenza di una più densa popolazione sul suolo italiano. Quindi, ciò che sarà fatto per lo sviluppo industriale del nostro paese, sarà ben fatto: riorganizzazione bancaria, poichè in questo momento si ha l'impressione di un mezzo caos; incoraggiamento a capitali forestieri, sia pure con quelle cautele e limitazioni che servano ad evitare pericoli all'organizzazione bellica, o monopoli e presa di possesso del nostro paese da parte di speculatori internazionali od obbedienti ai cenni di altri governi (perciò non troppo mi piace la convenzione Sinclair per i petroli!); più diffusa ed efficace istruzione tecnica e professionale d'ogni grado, ma specialmente operaia. Il rendimento del nostro operaio, si dice da un pezzo, è piccolo. Ne avrà colpa la deficienza degli impianti e del macchinario, cioè del capitale investito; ma anche la affrettata e grossolana istruzione tecnica del lavoratore. Qui bisogna battere. Ancor più bisognerà sollecitare ed aiutare questa vecchia e un po' stanca o pigra terra italiana e chi vive direttamente su essa e di essa. E' il più, ed il più saldo, dell'economia e della società italiana. Il vivaio. La riserva. Ed ha, un po' per sue presenti manchevolezze, un po' per condizioni inerenti alla sua stessa natura, più bisogno che lo Stato soccorra. Poichè l'Italia agricola ha minore coerenza e più debole organizzazione di forze da metter su la bilancia della vita politica italiana; ha scarsa concentrazione e quindi efficienza di capitali, anche perchè non offre prospettive di grandi e rapidi guadagni; non dispone di grandi giornali e di mezzi per agire sull'opinione pubblica, salvo alcune frasi tradizionali, da organetto (l'Italia, « paese

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

eminentemente agricolo » e simili!), ha scarsa capacità di vaste iniziative, anche perchè molte di esse troppo trascendono l'interesse dei singoli e dei ristretti gruppi ed anche di ogni singola generazione e son tali che solo lo Stato le può assumere: ad esempio, fare strade, rimboschire le montagne, ricostituire il terreno di intere regioni, mediante la bonifica integrale. Il governo di Benito Mussolini dà qualche buona garanzia per questi problemi dell'Italia agricola. La maggior tranquillità sociale raggiunta è, per intanto, essa stessa, coefficiente di primo ordine. Quella fiducia nel nostro avvenire, che è poi fiducia di poter lavorare con continuità e di raccogliere i frutti del nostro lavoro, benefica innanzi tutto l'agricoltura. Se c'è attività che guarda non l'oggi ma il domani, e prospera solo se sa attendere il domani, è proprio quella agricola, lenta a maturare i suoi frutti e più legata alla natura la quale, come si sa, *non facit saltus*. Altro, più direttamente, sarà fatto, auguriamocelo. E fatto, ne siamo sicuri, non con la mentalità di 10 o 20 anni addietro che identificava agricoltura e « piede di casa », e contrapponeva bonifica a colonie, ma avendo di mira una maggiore saldezza della nazione italiana, una sua maggior capacità di vita internazionale. Intanto si sta provvedendo per il credito agrario. Sono in gestazione progetti per il latifondo e per i demani nel Mezzogiorno: questioni che negli ultimi anni hanno fatto più di un passo avanti, e per quel che ha operato l'« Opera nazionale dei Combattenti », sotto la guida del compianto Sansone e per il più approfondito studio di che sono state oggetto, anche per iniziativa di associazioni come la « Federazione italiana dei consorzi agrari » e la sua « Commissione di studi tecnici ed economici ». Ho qui una relazione di Romualdo Trifone su *La questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia* che, discussa e approvata da quella Commissione il 6 marzo 1924 in Roma, presenta le direttive generali e le modalità per una definitiva liquidazione dell'annosa questione. Anche l'istruzione agraria si sta mettendo sopra una buona strada con i due RR. DD. 30 dicembre 1923 e 3 aprile 1924: il primo con la riforma di un certo numero delle attuali scuole pratiche e speciali di agricoltura, che sono messe in grado di rispondere agli scopi di una istruzione media professionale; il secondo con la istituzione di corsi organici per l'istruzione tecnica dei giovani contadini, impartita in ogni comune da maestri agrari, e di corsi temporanei per contadini adulti. (Vedi i RR. DD. 3214 e 534. Vedi anche la *Nota di variazione allo stato di previsione della spesa del Ministero Economia Nazionale*, che porta da mezzo milione ad un milione la spesa per l'istruzione dei contadini adulti e imposta 2 milioni per le scuole professionali). Infine, qualche recente provvedimento tende a promuovere, agevolandone l'importazione, l'uso di certe macchine agrarie. Bisognerà forse fare di più su questa strada.

Precisamente. Ad un certo punto, lo sforzo di tutelare equamente, come la Corona promette, gli interessi dell'agricoltura e quelli dell'industria, si urterà nell'ostacolo del sistema doganale. Noi non abbiamo davanti agli occhi il « Liberismo » degli economisti. Ma, anche qui, ten-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

denze liberali, orientamenti liberali, con qualche volontà e capacità di resistenza alle esigenze, mai paghe, di alcune industrie. Vi sarà questa volontà e capacità? Nel paese forse sì. Si intravede la ripresa di una battaglia che questa volta potrebbe essere meno accademica di altre volte e più sostenuta da forze del mondo agrario, che stanno muovendosi. Ma anche chi non ha terre da tutelare può chiedere che la politica doganale italiana si pieghi a certe esigenze dell'agricoltura. Non è solo un problema economico; non è solo il problema di una classe o di una determinata attività; ma un problema politico e morale, un problema della nazione tutta. Si tratta di equilibrare le forze produttive del paese, di rendere lo Stato capace di una maggiore autonomia, di dare ai vari elementi costitutivi del popolo italiano una influenza politica che sia proporzionata alla rispettiva importanza economica. E' sempre bene, poi, tener presente che dire « Italia agricola » è dire l' Italia dei fanti e degli alpini; è dire l'Italia insulare e meridionale che, per quanto spiritualmente saldata alla comune patria, attende sempre che questa sani certi suoi mali profondi e dia più pratica consistenza a quello spirituale legame. Rendendo possibile al coltivatore del Mezzogiorno di aver macchine agrarie o concimi chimici più a buon mercato, noi avremo fatto più che render possibile un maggiore rendimento di ogni ettaro di terra a grano. Vaste correnti di opinione pubblica meridionale sono turbate per quella politica che dal 1878 e 1887 provvide specialmente all'industria e permise a questa di conquistare il mercato interno e dominarvi quasi senza contrasto. C'è qualche esagerazione nelle loro proteste, ma c'è anche un po' di verità. In ogni modo, si deve dar loro la sensazione che il governo italiano, nato con un programma di ricostituzione politica, di valorizzazione economica, di coordinazione più serrata di tutte le forze nazionali, è consapevole di questo problema e che fa quel che può per risolverlo, guidato da un suo pensiero e non rimorchiato da altri.

Un altro passo del discorso della Corona: « ... riformata la scuola nello spirito, nei programmi e nella disciplina, secondo le esigenze del pensiero nazionale ». Il carattere prevalentemente politico e polemico assunto dalla discussione sulla risposta al Re, ha impedito che in Parlamento si accennasse come che sia all'opera del Ministro dell'istruzione. Opera vasta, organica, di largo respiro, anche se imperfetta in taluni particolari e non sufficentemente guidata dal senso delle difficoltà dell'attuazione pratica. Certo, la maggiore *riforma* del governo fascista. Difficilissima e contrastatissima, per la delicata materia che si doveva maneggiare, per gli uomini su cui bisognava agire (« irritabile genus » i professori, quant'altri mai!), per la assenza di omogenee, vigorose correnti di opinione pubblica nel paese che indicassero al legislatore la via da battere: donde la necessità, qui più che altrove, di un procedimento dittatoriale. La riforma ha avuto ed ha avversari acerrimi accanto a caldi fautori. Si sono visti pericoli mortali per la scuola e per la scienza italiana, anzi per lo Stato e per lo spirito italiano (insegnamento religioso, troppo lati-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no, ecc.); e si sono fatti grandi prognostici per l'avvenire spirituale del nostro paese. Si è vista, nell'atteggiamento del ministro Gentile, una perfetta coerenza col filosofo, e si son volute cogliere stridenti contradizioni: donde il rinfaccio di opportunismo, di machiavellismo... E' accaduto della riforma quasi ciò che suole accadere di una religione o di una filosofia: che spinge gli uomini verso due opposti campi, crea sacerdoti ed eretici. E realmente, essa si riconnette, più che non soglia ogni umana azione, ad una filosofia: ed a ciò essa deve qualche durezza, rigidezza, astrattezza, ma anche la sua intima coerenza ed organicità. Questa polarizzazione di giudizi non è ancora cessata, sebbene crescano ogni giorno quelli che riconoscono i grandi attivi che essa porta con sè e, in ogni modo, la impossibilità di tornare indietro: chi volesse rimetter le mani alla materia della scuola italiana, dovrebbe pur sempre rifarsi, come a punto di partenza, alla nuova sistemazione Gentile, lasciandone intatta l'ossatura e solo riformando qualche membro, aggiungendone qualche altro... Cioè a dire, l'opera, iniziata ed avviata, deve essere compiuta. Ha bisogno, intanto, di infinite cure per l'applicazione delle leggi e dei regolamenti: opera non più facile che far leggi e regolamenti. Le iniziative locali per nuove università vanno sorvegliate, perchè esse non creino doppioni, ma realizzino qualcosa che sia diverso o meglio di ciò che già esiste. Il vecchio municipalismo italiano sonnecchia ma non è morto. Io, poi, mi chiedo se non sarebbe meglio, in Italia, avere un paio di Università di meno, e, in cambio, mandare all'estero, a scopo di studio, un paio di centinaia di giovani di più ogni anno... I figli della borghesia italiana ne hanno bisogno, per acquistare il senso della vita del mondo, per imparar bene che cosa noi siamo e che cosa non siamo: nozione ancora imperfettissima, se ci permette di alternare o mescolare nero pessimismo e autodenigrazione e fantastica autoesaltazione. Viceversa, il problema universitario del Mezzogiorno vuol ancora essere risolto come ragione vuole. Perchè non una Università intera, anzichè una sola *Facoltà?* Sarebbe assicurato un più alto rendimento anche alla Università di Napoli. Così, gran parte del Sud continentale dovrà seguitar a gravitare sempre su la vecchia metropoli del vecchio Regno. Aggiungi che la vita del Sud si viene sempre più decentrando, con processo inverso a quello degli ultimi secoli; sempre più equilibrando fra regioni tirreniche e regioni adriatiche, come nei tempi di maggior fortuna di quel vasto paese. Perchè non adeguare anche la vita universitaria a questa nuova realtà? Altre cose da curare, nel campo dell'istruzione pubblica: ulteriore sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale (ed è anche lavoro di S. E. Corbino); più mezzi a biblioteche e gabinetti; miglior preparazione di giovani agli specifici compiti della politica coloniale e della diplomazia; un po' più di pane agli insegnanti medi. La riforma fa di questi, più che mai non siano stati, il pernio della scuola. Rende più difficile il loro compito, abbinando certi insegnamenti affini. Ma la prebenda è sempre piccina. Non si tratta di valutarla alla stregua di astratti criteri di giustizia, ma dell'umile realtà. Non si reclutano più inse-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gnanti: specialmente uomini. Io non ho nulla da eccepire contro la donna nelle scuole. Ma vogliamo mettere, come regola, i giovani di 16 o 18 anni dei Licei nelle mani di signorine? Impareranno la storia e si inizieranno alla intelligenza della vita politica — opera degli uomini, dei *viri*, almeno finora — sotto la guida di donne? Problema grave, che investe non solo la scuola ma tutta la vita nazionale...

Il commento potrebbe proseguire, ma è già troppo lungo. Faccio invece qualche osservazione suggeritami dalla settimana, testè chiusa, di discorsi per l'indirizzo di risposta alla Corona. Settimana non in tutto edificante, anche se comune, forse, a tutti gli inizi di nuove legislature. A dir il vero, chi si fermi alle parole dette, chi ascolti i programmi massimi, chi guardi i volti corrucciati che son di fronte, pensa ad un abisso quasi incolmabile, da render impossibile, non dico la collaborazione, ma la stessa convivenza in un medesimo edificio. Ma viene fatto di pensare e di augurarsi: ognuno guardi un po' più al fondo delle questioni e di se stesso. Veda se non vi siano elementi comuni su cui e con cui gettare da una parte all'altra, se non ponti, passerelle. Io credo che vi siano. Almeno nei fini da raggiungere: e, poichè tra fini e mezzi un qualche rapporto vi deve essere per cervelli che non siano astratti, un po' anche nei mezzi. Tutti abbiamo il popolo italiano davanti agli occhi. Vogliamo elevarlo socialmente, accrescerne coltura e ricchezza, attenuarne eccessivi squilibri o regionali o sociali, far sentire ai lavoratori anche la vita che è fuori del villaggio, della categoria, della classe, cercar che l'Italia assolva bene il suo compito su la scena del mondo. Quelli che, nella Camera, sono a destra e a sinistra guardino bene anche ciò che ognuno, senza saperlo e magari senza volerlo, ha assorbito dagli altri. Le parole su citate dell'*Avanti!* avrebbe potuto scriverle Enrico Corradini. Ieri l'on. Gronchi disse che i suoi avversari avevano aiutato i Popolari a liberarsi dall'incrostazione clerico-moderata. Dai banchi dove siedono le frazioni varie del socialismo abbiamo sentito fare affermazioni di italianità ed invocare il rispetto alla legge quasi da bigotti della legalità, come non si faceva due o tre anni addietro. Dalla parte opposta si potrebbe egualmente far qualche riconoscimento di questo genere... Elementi comuni, dunque, ci sono, sotto la superficie ove l'acqua ribolle. Cerchiamoli. Ai miei amici vorrei chiedere di far punto e basta, definitivamente, con la ormai fastidiosa rievocazione del dopoguerra. Per un partito giovane, che vive di futuro e non di passato, è, per lo meno, di cattivo gusto; tradisce anche certa interiore povertà. Ma nessun partito può vivere di elementi programmatici negativi! Meno che mai quando sia vincitore e in grande maggioranza; quando, poi, non nasconde neppure certo desiderio che li altri disarmino e si accostino. Sarebbe come se l'on. Mussolini, volendo fare una politica di buone intelligenze con l'Austria e con la Germania, ricantasse sempre alle loro orecchie la storia dello Spielberg, di Oberdan, delle mazze ferrate... Ed agli altri vorrei dire che la loro irreducibile opposizione è astiosa, sofistica, paradossale, da setta. Vorrei chiedere che riconoscano un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

poco — parlo di alcune frazioni socialiste — di avere, dal 1914 in poi, sbagliato una quantità di previsioni; di non aver capito che cosa doveva essere per un popolo, per il popolo italiano, una grande guerra; non aver sentito che si doveva non sfruttarne il malcontento, ma ricercare, educare, utilizzare le forze costruttive che da essa si sprigionavano. Riconoscano che, avendo essi, col loro atteggiamento negativo, perso ogni capacità veramente innovatrice, mentre c'era bisogno di innovare, ci doveva pur essere chi si mettesse all'opera, secondo disegni diversi: poichè il dopoguerra era turgido di volontà nuove che volevano dar la loro impronta allo Stato. Riconoscano di avere di fronte non solo un partito, ma un vasto movimento, non improvvisato. La sua dottrina sarà incoerente e presa d'accatto, sintesi grossolana e provvisoria; ma la sua forza politica e la sua importanza storica sono innegabili. Esso potrà non rappresentare tutta l'Italia e tutto il meglio dell'Italia; e voi potrete con ragione segnare a dito certi suoi ultrapatriottici profittatori, sorridere di quella specie di divinizzazione che si fa del Fascismo e considerare pericolosa la ideale abdicazione che milioni di uomini fanno di sè ad un uomo, reagire alla spicciativa distinzione degli Italiani in nazione ed antinazione: ma esso esprime qualcosa di nuovo ed energico e fattivo che fermenta da venti anni nelle vene della Nazione italiana e che ha avuto nella guerra, almeno come alcuni la hanno concepita e voluta, la sua massima manifestazione. Domani ci sarà di meglio? Un altro movimento esprimerà con maggior pienezza quei valori morali che a noi stanno a cuore? Riecheggerà più voci, vorrà e potrà soddisfare più esigenze della vita italiana? Tanto meglio. E noi allora lo seguiremo!

Roma, 8 giugno 1924.

GIOACCHINO VOLPE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

A QUARANT'ANNI DI DISTANZA

(Robilant, Depretis e il Parlamentarismo)

In mezzo al governo fiacco ed irresoluto di Agostino Depretis, che aveva immerso il mondo politico italiano in una semi-sonnolenza, apparve un giorno un uomo energico ed ardito. La sorpresa fu grande, ed io ricordo ancora il successo che ottenne allora una bella caricatura di Casimiro Teja (direttore del *Pasquino*), che raffigurava il nuovo ministro degli esteri, conte Carlo di Robilant, balzato in piedi sul banco dei ministri tenendo alta la bandiera tricolore italiana, mentre i suoi colleghi lo guardavano estatici come dinanzi ad un miracolo.

Come mai in mezzo a quegli ignavi si trovava un uomo nel senso grande ed alto della parola? Era un vecchio soldato, che era andato a quel posto per obbedienza ad un ordine del Re. Egli ripeteva, si potrebbe dire, quel gesto stesso, che aveva compiuto a 21 anni d'età, sul campo di battaglia di Novara, quando il Re Carlo Alberto passando a fianco della batteria da lui comandata e vedendolo intriso di sangue gli aveva domandato: *Siete ferito?*, egli sollevando in alto il braccio stroncato aveva risposto col grido: *Viva il Re!* La devozione verso la monarchia ed il profondo sentimento del dovere gli avevano ora imposto un sacrifizio, che non era minore per lui di quello di perdere un braccio.

Il figliuol suo, conte Edmondo Di Robilant, sta preparando la pubblicazione di lettere e documenti da lui lasciati, che getteranno una luce nuova su uomini e su avvenimenti del secolo scorso; i primi due volumi usciranno tra pochi mesi e costituiranno certo il più importante avvenimento di quest'anno nel campo degli studi storico-diplomatici. Per la squisita cortesia del conte Edmondo, ho potuto esaminare alcuni di quei documenti, e sono lieto che essi mi porgano il modo di illustrare un episodio della vita parlamentare di quarant'anni fa, nel quale (come il lettore vedrà di per sè) non mancano analogie con situazioni recenti.

* *

Nel giugno del 1885 Agostino Depretis ricostituendo il suo ministero aveva creduto opportuno di non riassumere a ministro degli esteri

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il Mancini, perchè si era accorto che il Parlamento ed il Paese erano stanchi dell'indirizzo troppo debole e incerto, seguito fino allora nella politica estera (1); volendo cambiare intonazione aveva rivolto il suo sguardo verso quel diplomatico, che da parecchio tempo aveva fatto capire al Governo che si batteva una falsa strada. Il conte Di Robilant infatti, che ambasciatore a Vienna fin dal 1871 aveva acquistato una conoscenza perfetta di quell'ambiente politico, fin da quando (nel 1881) s'era accennato alla visita di Re Umberto a Francesco Giuseppe, si era fatto un dovere di insistere (ma invano) perchè non si precipitasse la cosa, ed aveva poi in parecchie occasioni fatta sentire la sua disapprovazione per il modo col quale si era arrivati alla conclusione della Triplice Alleanza, perchè gli era parso di vedere abbassato il sentimento della nostra fierezza nazionale.

Depretis pensò che questo consigliere sagace e di spirito indipendente avrebbe potuto essere un acquisto prezioso pel suo Ministero, ma conoscendo la difficoltà di fargli accettare tale incarico gli fece rivolgere l'invito dallo stesso Re Umberto. Ecco alcune parole del lungo dispaccio inviato dal Re Umberto al Robilant il 26 giugno 1885: « ... Nella gravezza della situazione nostra e per la specialità della crisi è necessario, caro Generale, che il Ministero degli affari esteri sia affidato a persona, che all'intelligenza, prudenza, fermezza di carattere, abilità ed esperienza riunisca la stima generale e rappresenti per modo la politica estera dell'Italia da ispirare piena fiducia all'estero ed all'interno. Depretis sa che tutte queste qualità sono in grado eminentissimo in suo possesso; nessuno potrebbe sostituirsi a Lei nella situazione attuale; quindi mi pregò di vivamente fare officii presso di Lei perchè voglia accettare di far parte del nuovo Gabinetto. Giacchè io divido pienamente le idee di Depretis a di Lei riguardo, ben volentieri mi sono associato a lui e faccio appello al suo patriottismo affinchè non mi opponga un diniego. Trattasi rendere un grande servizio al paese... ».

Il conte di Robilant rispose al Re con un dispaccio, nel quale declinava assolutamente l'incarico, soggiungendo: « ... Le mie spalle non sono di forza da sopportare tal peso, nella grave oltremodo nostra situazione estera, che, sebbene non consultato mai in questi ultimi sei mesi, ho fatto il possibile per scongiurare... ».

A complemento del dispaccio scrisse nello stesso giorno (27 giugno 1885) al Re una lunga lettera, spiegando minutamente le ragioni del suo irrevocabile rifiuto. In essa, dopo aver parlato dell'isolamento in cui si trovava l'Italia rispetto alle varie Potenze, soggiungeva:

« ... Accettare il portafoglio degli affari esteri nella gravissima nostra attuale situazione estera, in cui ci siamo cacciati senza la voluta riflessione, arrischiando di compromettere irreparabilmente il nostro av-

(1) Il bilancio degli esteri nella votazione a scrutinio segreto aveva avuto 163 voti favorevoli e 159 contrari.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

venire, sarebbe una prova, che, sento, supererebbe le mie forze, vista la nostra situazione interna ed il predominio assoluto che il Parlamentarismo ha preso in Italia. Con un lungo, perseverante lavoro, credo potremmo riuscire a rimetterci in equilibrio. Ma il tempo a ciò necessario farebbe difetto a me, poichè più che mai precaria minaccia farsi l'esistenza dei Gabinetti in Italia.

« Oltre a ciò Vostra Maestà dicevami ben giustamente un giorno dell'anno scorso, che mi si riteneva troppo *autoritario* per fare un Ministero nelle circostanze nostre. Niente di più giusto che quel giudizio, portato sul mio conto credo precisamente da S. E. il cav. Depretis. Sì, davvero; sarei autoritario coi miei colleghi, col Parlamento e col Paese, se dovessi sedere nei Consigli della Corona, perchè ho il fermo convincimento che ciò che anzitutto fa difetto al Governo del nostro Paese si è l'Autorità, quell'autorità che rompe chi non si piega al Governo, quando il supremo bene del Re e del Paese comanda che si ponga un argine insormontabile alle malsane correnti di una sedicente opinione pubblica... ».

Prima ancora di ricevere questa lettera il Re Umberto aveva telegrafato, il 28 giugno, al Robilant, per dirgli che il Ministro Depretis era rimasto grandemente impressionato per l'accenno fatto dal Robilant alla nostra oltremodo grave situazione all'Estero; che si desiderava quindi avere qualche schiarimento in proposito, come pure conoscere bene i suoi apprezzamenti sulla situazione interna; e che se credeva perciò di venire a Roma per conferire col Re, avrebbe fatto cosa assai gradita. Ma il Robilant rispose che essendo irrevocabile la sua decisione di non accettare il portafogli, la sua andata a Roma darebbe occasione a infinite chiacchiere e produrrebbe pessima impressione; che credeva quindi più opportuno venire in Italia soltanto alla fine di luglio, quando non si sarebbe più parlato della crisi.

Scrisse però una seconda lettera (in data 29 giugno) ancora più particolareggiata della prima. Sono documenti che saranno letti con vivissimo interesse nella pubblicazione che si sta preparando; io mi limito a riportare la conclusione di questa lettera: « ...Tutto è buio... Evidentemente non vedo disperato il caso nostro, ed anzi sono persuaso che con costanza di propositi, dignità, fermezza e risoluzione si potrebbe, con un lavoro perseverante di un anno almeno, uscirne. Ma ad ottenere questo risultato sarebbe indispensabile che all'interno si ponesse un freno a quel traboccante Parlamentarismo, che, contrario al vero spirito di qualsiasi costituzione, si impone al Governo e ad ogni suo atto. Ben si sa all'Estero che il Governo è in balia delle continuamente mutabili correnti parlamentari, che non sono neppure opera dei partiti, ma che sono create dalle ambizioni, dai malumori personali di alcuni ambiziosi. Quale credito possiamo quindi aspettarci abbia la voce di un Gabinetto, quella di un Ministro degli Affari Esteri, che ognuno sa non reggeranno al menomo soffio di vento contrario per far posto ad una nuova incognita?... ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Col suo solito sistema di lasciare che il tempo si incaricasse di risolvere i problemi, Depretis aveva chiuso la crisi, assumendo egli stesso l'*interim* del ministero degli esteri; ma quando il Robilant venne a passare le sue vacanze in Piemonte, egli rinnovò con maggiore insistenza i tentativi per farlo entrare nel Ministero, appoggiato anche questa volta dal Re. In un colloquio avvenuto a Stradella il 24 settembre, Depretis si sforzò invano di strappare al Robilant un consenso; il Robilant anzi, di ritorno a Torino, per togliergli ogni illusione in proposito, credette opportuno di scrivergli, che dopo aver lungamente meditato sia nel viaggio sia nella notte successiva non poteva assolutamente indursi ad accettare di far parte del Gabinetto.

Depretis allora ricorse ai mezzi estremi. Rispose al Robilant che la sua lettera gli aveva prodotto un profondo sgomento e ch'egli era costretto a pregare il Re di accettare le sue dimissioni e di scegliere altra persona per la formazione di un nuovo Ministero; chiudeva però la lettera con queste parole: « Dio voglia che V. E. ispirandosi al suo affetto verso il Re e verso la Patria trovi modo di modificare la sua risoluzione ». Contemporaneamente telegrafava al Re, che nello stato suo di salute e nell'impossibilità di continuare a tenere la responsabilità del ministero degli esteri si vedeva costretto a dimettersi dal suo ufficio; lo pregava però di rivolgere nuove premure al Robilant per indurlo ad accettare.

Il Re Umberto, che era arrivato a Roma proprio allora (la sera del 26 settembre), convocò per l'indomani presso di sè i ministri a consiglio e comunicò loro il dispaccio del Presidente; i ministri all'unanimità dichiararono ch'era necessario affidare al Robilant la direzione degli affari esteri ed espressero anch'essi il desiderio che il Re si adoperasse per raggiungere quest'intento. Dal lungo dispaccio inviato dal Re al conte Di Robilant il 27 settembre 1885 estraggo queste parole:

« ... Stante la gravità della situazione in cui ci troviamo non saprei come farvi oggi fronte se Presidente del Consiglio si dimettesse; e convinto che l'entrata di Lei al Ministero contribuirebbe efficacemente ad appianargli la via ed a rendermi servizio in questo momento più grave, non Le do un ordine, ma faccio appello ai suoi sentimenti di devozione al Paese e di affetto a me, perchè Ella mi risponda coll'accettare, sicuro di ottenere lo stesso risultato. Attendo la sua risposta, che sarà certamente conforme ai miei desiderii... ».

Appena ricevuto questo telegramma, la sera stessa del 27 settembre il Robilant dalla sua villa del Lingotto (Torino) rispondeva così:

« Il desiderio di Vostra Maestà è un ordine per me. Obbedisco.
Di V. M. il fedelissimo suddito

ROBILANT ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

A sua volta il Re Umberto lo ringraziava con queste nobilissime parole:

« La sua risposta, sebbene non mi abbia sorpreso, non mi è giunta meno gradita. La ringrazio con tutto il cuore, e comprendendo il sacrifizio che Ella fa al Paese ed a me, sento che avrei debito di serbarle amicizia anche maggiore di quella avuta sino ad ora, se ciò fosse possibile. Le stringo la mano.

Aff.mo UMBERTO ».

* *

Il conte Carlo di Robilant tenne il ministero degli esteri per soli 17 mesi, ma in quel breve periodo ebbe la fortuna ed il merito di rendere un immenso servizio al nostro Paese; poichè, avvicinandosi la scadenza del Trattato della Triplice Alleanza egli lasciò che l'iniziativa delle trattative per la rinnovazione partisse dalla Germania e potè così imporre alcune condizioni, che modificarono profondamente la posizione dell'Italia di fronte alle altre due Potenze alleate, dandole garanzie per il Mediterraneo e per la penisola balcanica. Per questa anzi fu inserita allora la clausola (che nelle successive rinnovazioni del Trattato diventò poi il famoso articolo VII), per la quale il Governo austro ungarico si impegnò, in caso di occupazioni territoriali, a prendere preventivi accordi coll'Italia ed a darle compensi; e la violazione di quest'articolo fatta dall'Austria fornì poi nel 1915 al ministro Sonnino l'occasione di dichiarare che l'Italia si sentiva sciolta dagli impegni della Triplice Alleanza.

Ed anche i nostri rapporti coll'Inghilterra ricevettero un indirizzo più sicuro e più fermo per l'abilità del Robilant. Certo dai documenti, che saranno presto pubblicati, usciranno fuori molte pagine magnifiche per la nostra storia diplomatica, e specialmente risplenderà di vivissima luce la figura del gentiluomo, che seguendo le belle e sane tradizioni dell'aristocrazia piemontese mise sempre, al disopra di ogni cosa, il Dovere.

PIETRO ORSI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Intellettualità, tecnica, moralità nell'Italia presente

« Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ».

Vi è una questione che nella vita presente d'Italia non ci sembra sufficientemente penetrata nella coscienza, non diciamo della maggioranza, ma di quasi tutti coloro che sentono ed esercitano — dentro o fuori la sfera politica — la responsabilità direttiva della Patria.

Tutti siamo d'accordo nel convenire che esiste un grande problema del rinnovamento d'Italia: grande se si considera la pericolosa crisi del dopo guerra che ancora si sta svolgendo; grandissimo se si muove dal convincimento nostro che l'Italia è un paese che sta riascendendo per ripristinare un primato che fu più volte suo nella storia.

I problemi del rinnovamento d'Italia sono complessi, quanto è complessa la vita di una nazione. In un certo senso si può dire che tutto è da rifare o da restaurare. La guerra mondiale è stata per l'edificio della nazione, quel che il collaudo nella tecnica edilizia: una prova di resistenza massima. Tale collaudo ha rivelato deficienze in tutte le parti dell'edificio. Ora se all'Italia non domandassimo se non lo sforzo comune d'ogni altra nazione, le deficienze rivelate non dovrebbero preoccuparci, in base alla considerazione che prove massime come quella della guerra, non si ripeteranno di frequente e che per una esistenza normale l'edificio è sufficientemente robusto. Ma coloro che, come noi, ritengono che l'Italia, per la sua missione sovrana, dovrà considerare in futuro come normale lo sforzo massimo del collaudo, debbono preoccuparsi delle riscontrate deficienze e desiderare e operare per un miglioramento che superi la normalità.

Noi, uomini d'avanguardia, siamo convinti, dunque, che in tutti gli ordini della vita morale, intellettuale, sociale, politica ed economica, quasi tutto è da riformare. Ora sembra a noi che nel rinnovamento dello Stato occorra distinguere tre ordini di riforme: tecnicismo, intellettualismo, moralità. Nella parola tecnicismo intendiamo rassumere tutto quel complesso di provvedimenti e di accorgimenti che si riferiscono alla parte propriamente materiale e tecnica della vita d'Italia. Si tratta, cioè, d'a-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nalizzare i massimi e i minimi problemi nazionali che pongono capo alla competenza dei varii ministeri, studiarne le cause, i rimedi, tracciare progetti, elaborare leggi, definire concessioni e restrizioni. Questo è il campo dei tecnici, il campo che il regime fascista, fin dall'inizio del suo avvento, aveva inteso affrontare coi Gruppi di competenza. Orbene, che cosa presume questo delicato e grandioso compito tecnico? Presume che gli uomini chiamati a tale opera possiedano mente elevatissima, la quale sappia sollevarsi dalla visione immediata alla visione complessa che abbraccia tutto il passato dell'esperienza umana e sa prevedere molte delle conseguenze future; più ancora, in un certo senso, che sappia *creare il futuro*. Una simile mentalità presuppone l'assenza del volgare empirismo, dell'improvvisazione, richiede una cultura profonda, la quale, se veramente profonda, è materiata di realtà e immune dallo sterile teoricismo. E' chiaro, dunque, che una simile mentalità debba sorgere soprattutto dalla Scuola Superiore. Non intendiamo, certo, escludere dal novero le competenze dei grandi finanzieri, industriali e commercianti, i quali provengono in genere, più che dalla scuola teorica, dalla pratica delle loro rispettive attività. Ma questi uomini pratici debbono essere piuttosto considerati come elementi preziosi e *obbligatori*, ma consultivi, in quanto ciascuno di essi ha la mentalità chiusa nella sua singola sfera di attività, e tende a sovrapporre l'interesse della propria sfera a quella dell'economia generale della Nazione. Inoltre, essendo essi soprattutto uomini realizzatori, hanno il culto del presente o soltanto del futuro più immediato, mentre la legislazione, anche tecnica, di un popolo la cui vita sorpassa quella della generazione cui appartiene il tecnico pratico, deve rivelare un più ampio, un più complesso respiro.

Preoccuparci del problema intellettuale, nel senso che abbiamo più sopra definito, costituisce, dunque, la più necessaria premessa allo stesso rinnovamento materiale dello Stato. E si avverta che, parlando di intellettualismo, non intendiamo riferirci soltanto alla conoscenza che deriva dallo studio dei trattati, dei manuali, delle legislazioni, delle statistiche relative a una data materia. Questa sola dottrina non corrisponderebbe se non alla sola pratica dei tecnici militanti di cui abbiamo or ora definiti i limiti. Si tratta, anche e soprattutto, di educazione mentale in genere, di tirocinio a quella visione elevata e integrale dei problemi che dovrebbe costituire la vera ragion d'essere della Scuola Superiore. Guai all'intellettuale teorico, ma guai, altrettanto e forse più, al pratico inintellettuale che impronta di grettezza e pospone all'utile immediato, la legislazione del suo paese.

* *

Ma il problema intellettuale richiama un altro ben più formidabile problema che costituisce il vero scopo del presente scritto: quello *morale*.

Supponete per un istante, che l'Italia avesse dovizia di tecnici e di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intellettuali, date anche per concesso che essi stabilissero, in ogni sfera d'attività, la più perfetta legislazione che mente umana possa concepire. A che servirebbe tutta codesta perfezione quando mancasse in essi e negli altri la probità di applicare e rispettare queste leggi?

Non esiste legge umana, per quanto precisa, sottile, ferrea, la quale possa essere seriamente applicata quando manchi nel cittadino la disciplina morale che ne imponga alla sua coscienza il rispetto.

Confessiamo francamente che in questi ultimi anni della vita italiana, ci sembra che a questo semplicissimo problema morale non sia stata riconosciuta l'importanza capitale che presenta.

Nella generazione passata e in gran parte della presente, la preoccupazione di cercare sistemi e formole sanatrici, supera ogni altra preoccupazione. Esaminate le riviste dei giovani e vedrete predominare in esse la mania del tecnicismo. Siamo in un periodo, non di culto, ma di idolatria del così detto realismo e positivismo. Il materialismo è oramai tramontato nelle discipline filosofiche, ma il suo regno si prolunga nelle discipline sociali e politiche. Eppure, abbiamo dinanzi a noi l'esempio del socialismo marxista e suoi derivati, il quale, fondato sul materialismo storico, è stata l'espressione tipica non dell'uso (che noi difendiamo e propugnamo), ma dell'abuso delle formole tecniche. A che hanno mai servito tutte le sapienze sindacali, tutti i progetti e sistemi aridamente meccanici e matematici del marxismo, quando sono entrati in giuoco quei valori spirituali e morali, i quali sono proprio le incognite che sconvolgono ogni preordinato meccanismo? E se anche tale sapienza era pervenuta a ramificarsi nei poteri statali e comunali, chi non ne riconosce oggi le deficienze e i pericoli, se la mentalità corrispondente a tale sapienza meccanica avrebbe, con la massima indifferenza, sacrificato, nella prova della guerra mondiale, i valori ideali e fors'anche politici della Nazione?

Spiace di vedere che in troppa parte degli stessi elementi che oggi osteggiano il socialismo, persista invece, sotto tale aspetto, la mentalità soverchiamente scientifica del tedesco marxismo.

Quante ricette per il problema del Mezzogiorno, per il problema sindacale, per il problema regionale! Dobbiamo compiacerci di tutto questo positivismo e scientificismo? Sia pure! Ma è lecito anche chiedersi: a che serve la preoccupazione *esteriore* se si trascura l'*uomo interiore*?

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

Si studi e si costruisca, dunque, la parte tecnica, ma non si dimentichi che si foggia con ciò un magnifico corpo, il quale non si muoverà senza che si aliti dentro lo spirito. Lo spirito che è anche, e soprattutto, educazione *morale*.

Troppo pochi uomini della generazione odierna, si rendono conto di tale questione morale.

La maggior parte, non esita a giudicare coloro che sollevano una si-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mile pregiudiziale come degli ingenui teorici, degli sterili mistici, inesperti della realtà della vita.

Un'altra parte, divide in massima la convinzione di questo problema morale, ma poi all'atto pratico lo trascura: critica ed impreca ai fatti di disonestà politica o professionale che frequentemente emergono dalla cosa pubblica, ma per conto proprio agisce allo stesso modo dei criticanti. Praticamente ciascuno ritiene legittimo o tollerabile per sè ciò che giudica intollerabile negli altri. Pochi uomini eletti pensano ed agiscono in conformità alla più alta e nobile concezione morale.

La questione morale — che, allo scopo del presente scritto limitiamo alla politica e alle classi dirigenti — è il problema capitale anche in ciò: che gli esempi d'insensibilità provenienti dall'alto ingenerano sfiducia nella massa, tolgono quasi ogni efficienza a qualunque perfetta legge, a qualunque ottimo e sapiente provvedimento tecnico.

Avendo qualche esperienza della storia e della vita, preghiamo il lettore di non confondere queste nostre osservazioni con le lamentazioni dei moralisti teorici e assoluti. Abbiamo sempre creduto che nella massa umana predominano tuttora gli istinti e le passioni della natura primitiva, crediamo anche all'impossibilità che in una classe dirigente tutti possano costituire lo specchio esemplare dell'onestà. Noi facciamo, più modestamente e realisticamente, una questione di misura, e diciamo che una classe dirigente, e per riflesso una nazione, è tanto più fortunata quanto meno sono numerosi in essa gli insensibili morali.

Da parecchi anni nella vita pubblica non soltanto d'Italia, ma di tutte le nazioni del mondo, la sensibilità morale, l'onestà personale dei dirigenti si è troppo allentata. Certo, è doveroso attribuire non poca parte di tale inconveniente alla struttura stessa economico-materialista della presente civiltà, ai raffinamenti del vivere che inducono a un maggior desiderio di ricchezza. Ma quand'anche il processo debba essere intentato a un sistema più che ai singoli uomini, l'inconveniente che lamentiamo resta con tutti i suoi deleteri effetti politici e sociali. Effetti che non verranno meno fino a che non cominci a propagarsi la convinzione che l'elevamento spirituale e morale degli individui è il primo, fondamentale problema del nostro progresso; che tutti gli sforzi dell'intelligenza, della sapienza, della tecnica statale e sindacale rimarranno sterili finchè non saranno fecondati dalla disciplina morale degli individui e soprattutto degli individui responsabili della cosa pubblica. A coloro che non si rendono conto di questo assioma e rivelano un loro scetticismo di uomini che si credono esperti della realtà della vita, noi possiamo opporre non delle teorie ma dei fatti; e fatti che si collegano direttamente con la nostra vita attuale. Alludiamo al periodo del Risorgimento, dal quale, non ci stancheremo mai di ripeterlo, la fase odierna della vita italiana, trae impulso, del quale è una semplice fase di svolgimento ancora lontano dal suo termine.

Furono forse le masse del Risorgimento più intelligenti, più istruite

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle nostre? E' difficile dimostrarlo. Mancarono forse allora le mezze figure e i figuri, i profittatori della politica e dell'economia? Mancarono forse allora i traditori della patria e dei partiti, gli uomini pronti a vendersi pel denaro o per la vanità? Tutto ciò è difficile dimostrare.

Ma vi fu allora un gruppo di uomini che moralmente fu più ricco e più alto di quelli che ci abbiano dato le successive generazioni. Uomini la cui fama di incorruttibilità è rimasta leggendaria; uomini che, se ricchi, alla fine della loro carriera videro i loro patrimoni depauperati; se poveri, morirono, dopo avere occupato le supreme cariche pubbliche, ancora più poveri, uomini che non si impicciarono nelle intraprese commerciali e industriali, che non mutarono il tenore della loro vita privata mentre sovraneggiavano nella cosa pubblica. L'immensa documentazione storica, oramai in dominio pubblico, rivela negli uomini del Risorgimento molte debolezze, in ispecial modo femminili, ma li solleva in una commovente luce immacolata per tutto ciò che si chiama austerità nell'esercizio del potere statale e dell'autorità sui partiti.

Ciò che è stato possibile nel Risorgimento, deve essere possibile anche nelle epoche successive. Se impossibile dovesse apparire, occorrerebbe non farsi illusioni, non aver fiducia nella sola intelligenza e sapienza tecnica, e dubitare delle sorti d'Italia.

Nessuno si illuda: le sorti d'Italia sono subordinate a questa prima questione: anche Giuseppe Mazzini negli ultimi anni di sua vita affermò essere quella morale la *questione suprema* d'Italia. Che essa sia la questione suprema di altre nazioni, e, forse, della complessa civiltà odierna, nulla toglie al dovere che si impone a noi italiani. Anzi, se la questione è mondiale, maggiormente debbono sentirne l'importanza coloro tra gli italiani che, come noi, credono e operano per un nuovo primato di Roma.

* *

E per non essere fraintesi diciamo che parlando di questione morale, di moralità come *conditio sine qua non* per rendere davvero feconda la scienza e l'esercizio politico, non intendiamo restringere il senso morale alla sola onestà in fatto di denaro pubblico o privato. Non è politicamente amorale soltanto il concussore dell'erario statale o comunale; è amorale anche l'ambizioso, colui che tende ad occupare cariche per le quali non è competente, colui che non ha il senso della responsabilità e dell'equilibrio nelle decisioni, nei provvedimenti che coinvolgono l'avvenire e i legittimi interessi della comunità dei cittadini.

In questo senso il problema morale, si identifica col problema intellettuale e tecnico. Il tecnico abilissimo, se è amorale, conduce a risultati non meno disastrosi del più incapace dei tecnici. Sommamente infelice fu certo la frase di Benedetto Cairoli: « Inabili, ma onesti »; ma non meno infelice sarebbe quella che altri volesse sostituirvi: « Disonesti, ma abili ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Possiamo noi sperare che la nostra convinzione si diffonda maggiormente? Possiamo sperare che il culto dell'intelligenza e della sapienza e dell'abilità non divenga feticismo, a detrimento del culto morale? Noi lo speriamo, e ci conforta a sperare il carattere dell'Uomo che regge ora i destini d'Italia.

V'è chi ci chiederà che cosa si debba fare a tale scopo. Rispondiamo che, per ora, una sola cosa è necessaria, e cioè che si diffonda la convinzione che il miglioramento morale deve precedere tutte le altre preoccupazioni di riforma. Uno stabile, profondo convincimento di tal specie susciterà automaticamente molti provvedimenti *pratici*, notevoli miglioramenti. Per citare un solo esempio, l'elevazione morale, un senso meno elastico dell'onestà, non potrà non elevare il tono generale della stampa, la cui influenza supera oggi quella di qualsiasi potere, compreso quello religioso e quello statale.

Tutti noi che esercitiamo con maggiore o minore autorità l'officio di informare e formare l'opinione pubblica, dobbiamo convincerci che la potenza dell'austerità, il senso esemplare della responsabilità e dell'equilibrio, è la massima delle potenze, la sola che renda feconde le opere del sapere, la sola che, sostanzialmente, faccia riconoscere alle masse l'autorità di chi le dirige.

Comunque, guai se dovesse prevalere il concetto che il problema cui accenniamo non esiste e non esige, in un certo senso, il primato nelle nostre preoccupazioni. Il problema esiste, e non da oggi, e dal non averlo sufficientemente riconosciuto, — sulla base, forse, che si tratta di una questione astratta — deriva sicuramente la debolezza della nostra politica di quest'ultimo cinquantennio. Che il problema esista, lo attestano le seguenti parole dettate da Giuseppe Mazzini nel 1862:

> Noi non siamo codardi, bensì guasti da antica, profonda, inconscia immoralità. Non parlo della immoralità, limitata a pochi, che fa traffico del potere e spera calcolatamente e deliberatamente il male: parlo della mancanza comune ai più, d'una norma suprema direttrice della condotta; dell'oblio, fatto abitudine inveterata, della legge morale, dell'assenza nell'intelletto di una giusta nozione della vita; dell'assenza del *fine* dell'esistenza, dell'assoluto *Dovere* d'operare a raggiungerlo, d'armonizzare continuamente i *pensieri* e gli *atti*, di santificarsi col rinnegamento d'ogni egoismo, col sacrificio al progresso della Patria e dell'Umanità; parlo del vuoto d'ogni forte credenza, delle tattiche sottentrate all'impavida affermazione del Vero, del culto dell'*opportunità* sostituito all'adorazione dei *principii*. *La questione morale predomina oggi più che mai su tutte le questioni... bisogna scioglierla o rinunziare ad ogni missione dell'Italia sul mondo.*

Questo il monito di Mazzini e giova persuadersi che esso vale anche per oggi.

ANTONIO BRUERS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dal " Convivio „ alla " Comedia „

I quattro sensi

Nel Convito si legge: « Le scritture (1) si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale... l'altro si chiama allegorico (e questo è quello che si nasconde sotto il manto delle favole et è una veritade ascosa sotto bella menzogna...). Li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti... ma io prenderò lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Lo terzo senso è chiamato morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilitate di loro e di loro discenti, siccome appostare si può nello Evangelio, quando Cristo salio il monte per trasfigurarsi, che de li dodici apostoli ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè soprassenso; e questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa delle superne cose dell'eternal gloria... E in dimostrare questo sempre lo litterale dee andare inanti, siccome quello nella cui sentenzia li altri sono inchiusi e senza lo quale sarebbe impossibile e inrazionale intendere agli altri e massimamente allo allegorico... Io adunque per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litteral sentenzia, et appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentalmente. » (Tr. II, c. 1°).

Nel capitolo duodecimo del medesimo Trattato, la sentenza allegorica si determina come la bontà del Sermone, e la sentenza letterale e fittizia vien riguardata come parte della bellezza del Sermone stesso. A chi non è capace d'intendere quella, sia dato almeno di gustar questa.

Il massimo fra i Maestri più recenti del Poeta, l'Aquinate, aveva già sentenziato: « Autore della Scrittura è Dio, il cui intelletto è infinito, per-

---

(1) Il termine, intenzionalmente vago, vuole indicare, a mio giudizio, un libro, anche umano, pervaso da un affiato potente. Se no, come si spiega la parentesi che segue? Dante non era un teologo di Tubinga.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciò le frasi della Scrittura hanno più sensi: il senso *letterale* e un triplice senso spirituale, cioè l'*allegorico* per la fede, il *morale* per le opere, l'*anagogico* per la vita futura ».

La prosa del Convito — che, malgrado le aridità e le sottigliezze scolastiche, è propedeutica indispensabile a bene intendere la *Comedia* — è un semplice commento allegorico a tre Canzoni « faticose e forti ». La lunga chiosa vuol dimostrare che la Donna ivi celebrata non è altro che la Filosofia. La quale, a somiglianza della Donna boeziana « *reverendi admodum vultus, oculis ardentibus* etc. », consola l'Esule che il destino martella implacabilmente. E l'Esule, ristorato a dovizia, convita altri, generoso, al suo banchetto. « Et io che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito della pastura del vulgo, a' piè di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, miserecordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata... Per che ora intendo fare un general convivio... E però ad esso non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto; però che nè denti nè lingua ha, nè palato: nè alcuno settatore di vizî: però che lo stomaco suo è pieno d'umori velenosi contrarî, sì che mai vivanda non terrebbe. Ma venga qua qualunque è (per cura) famigliare o civile ne la umana fame rimaso, et ad una mensa con gli altri simili impediti si assetti. Et alli loro piedi si pongano tutti quelli che per loro pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto sedere, e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro gustare e patire (1). La vivanda di questo Convivio sarà di XIV maniere ordinata, cioè XIV Canzoni.. ». (H. Tr. I, c. 1.).

Dunque il Poeta si proponeva di porgere agli italiani involti nelle cure domestiche e civili, ma non istupiditi dai vizi, un alto e vital nutrimento, somministrato a lui stesso dai Maestri solenni del sapere. E il suo scopo era insieme speculativo e pratico. Intendeva a illuminare e migliorare: specialmente migliorare:

> die Menschen zu bessern und zu bekehren.
> (*Faust*).

Ma ecco, noi non abbiamo che quattro libri, in luogo dei quindici (col Proemio) solennemente promessi. Che cosa è accaduto? Forse è mancata al terribile volitivo la forza e la volontà di mantenere la parola data? Io credo, invece, che a lui crescessero in quegli anni (fra il 1307 e il 1310) crescessero, dico, il cuore, l'intelligenza e la volontà.

L'esame degli avvenimenti che si succedettero nel primo decennio tempestoso del secolo ci spiegherà molte cose.

Cacciato da Firenze nel 1301, il Poeta cospira coi Bianchi per due anni all'incirca. Ma la condotta insensata di questi, che nell'estate del '04

(1) Grande parola questa: Non basta apprendere la saggezza dalla bocca altrui. E neanche basta ripensarla. E' necessario « patirla ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diede i suoi frutti alla Lastra, con una vergognosa sconfitta, lo distaccò da questi e dai Ghibellini toscani. Quando l'amarezza e il disdegno erano al colmo, la lettura di Boezio e di Cicerone valse a ispirargli più miti pensieri.

Si diede a studiare filosofia con tutto l'ardore di cui era capace. Per «filosofia» egli intendeva l'insieme degli studi più degni, più elevati e conducenti al miglioramento umano. Per tal modo egli si lusingò di vincere non solo il proprio dolore, ma pur il male fremente nella selva del suo cuore e della società italiana, e di salire in cima al «dilettoso monte», simbolo di umana perfezione.

Ma le tre fiere (e peggio la lupa) gli attraversarono il cammino: le proprie passioni e i vizi della sua età, di ogni età.

Il *Convivio,* cominciato a scrivere nel 1306, trascorso un biennio, più non rispecchiava la coscienza del Poeta, macerata e maturata da più crudeli esperienze.

Gli stessi eventi esteriori affrettarono la risoluzione della crisi.

Alberto d'Austria, imperatore eletto ma non coronato, prode ma feroce, indifferente alle sorti d'Italia, fu assassinato dal nepote nel Calendimaggio del 1308. Quando gli fu dato a successore Enrico VII, in fama di saggio, valoroso e giusto, gli animi dei patrioti italiani si risollevarono (1). Dante levò il capo dagli austeri volumi e porse l'orecchio al mormorio del buon «vento» gagliardo che soffiava da Lamagna. Come un fuoco che pareva spento, se un colpo d'aria improvviso ne ridesti la fiamma, arde più vigoroso, tale la speranza indomita dell'Alighieri. Tregua agli studi solitari, alle sottili, virtuose discettazioni. Era tempo di *agire,* quello: sia pur con la penna. Ma non con la penna sola. Io lo vedo nella corte ospitale di Verona e in altre Corti e presso i liberi Comuni a perorare la causa della pacificazione d'Italia e della missione provvidenziale di Arrigo (tale si riteneva dai migliori, come si legge in Dino Compagni), che si doveva in ogni modo agevolare. A tale effetto, e per dare all'attività comune un programma filosofico e giuridico, egli detta il *De Monarchia* intorno al 1310.

Il buon vento aquilonare scendeva giù dalle Alpi a serenare il cielo del giardin dell'Imperio. Ma la indisciplina cronica degli italiani, furiosamente e insanabilmente discordi, e sol concordi nel ripudiare ogni disciplina, frustrò il sogno dell'Imperatore e del suo nobile Araldo. I fiorentini aggiunsero la beffa alla resistenza armata. Nel 1313 Arrigo chiuse i giorni a Buonconvento, in tristezza amara.

Un'altra delusione. E di che portata. Un debole si sarebbe rifugiato nella rabbia impotente o nello scetticismo. Dante fece semplicemente la revisione del suo ideale. Lo liberò dalle parti più caduche, vi soffiò dentro

(1) Aveva caldeggiato efficacemente quella scelta, presso il Pontefice e presso gli Elettori, a sconvolgere i piani del re di Francia, il Cardinale ghibellino Nicola da Prato, amico del Poeta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una volontà più consapevole, un entusiasmo più caldo, più intimo, lo penetrò di più tenera poesia, lo circonfuse di azzurro, e il mondo ebbe, nella forma presente, la *Divina Comedia.*

Al Convivio furono affidati due sensi, principalmente: il letterale e lo allegorico.

La *Comedia,* invece, divenne ricca e onusta di ben quattro sensi, nelle parti essenziali.

Secondo la *lettera* Dante Alighieri di Firenze, nell'aprile del 1300, dopo che si è smarrito in una selva e ha tentato invano di ascendere un colle soleggiato, si trova di fronte a Virgilio che lo guida giù per il baratro d'Inferno e su per il monte del Purgatorio e lo lascia sul limitare dell'Eden, dove Beatrice si fa sua nuova guida e levatolo nei cieli, di pianeta in pianeta, lo reca su all'Empireo e al cospetto di Dio.

Secondo l'*allegoria,* Dante redento sì dalla Croce, ma non dall'Aquila, come tutti gl'italiani, anzi gli europei del suo tempo; sotto il magistero di Virgilio che simboleggia i *philosophica documenta,* apprende severe lezioni di sapienza politica e di giustizia civile, onde può salire all'Eden (la Società civile perfetta) ove trionfa con l'attività buona e bella, col canto e col sorriso, Matelda (la Nobiltà e Gentilezza, come spiega il Tr. IV del *Convivio* e come si dirà in seguito).

Nel senso *morale* l'uomo Dante, tipo dell'intera specie, si smarrisce, ritrova la buona via, desidera di ascendere, è impedito dalle male passioni, trova una guida saggia e la segue. Considerando, anzi direi realizzando, le conseguenze orribili o lacrimevoli del peccato e dell'errore volontario, egli si purga e si libera dal male, tanto che sulla soglia dell'Eden Virgilio dichiara solennemente:

> libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
> e fallo fôra non fare a suo senno:
> per ch'io te sovra te *corono* e *mitrio.*
>
> (*Purgatorio,* XVII, 140-2).

Il poeta *cogitat sine labore et fructu* prima d'incontrare Virgilio: *meditatur cum labore et fructu* sotto il magistero del « dolce pedagogo »: e infine *contemplatur sine labore, cum fructu,* al *sorriso* di Beatrice.

Indi lo accoglie Matelda (la virtù completa e « musicale » come Platone direbbe) che lo mena a Beatrice (*documenta revelata*) e gli mostra la Visione per entro la « divina foresta » ov'è « l'uom felice » perchè virtuoso. Indi lo immerge nelle acque di Lete ed Eunoè, perchè dimentichi tutto il male e nutrendosi di buon volere vada incontro al bene supremo.

Nel senso *anagogico* (sovrasenso) Dante sanato e benedetto dai sacrosanti segni della Croce e dell'Aquila e illustrato dalla Scienza di Dio (Beatrice) è consacrato Araldo e Profeta di un'età attesa e forse vicina, in cui il Veltro, il Dux, il Messia politico — un grande Italiano — assistito dal supremo Pastore, inauguri il regno della Giustizia nel rinnovato Eden, preparazione e simbolo della vera e perenne Felicità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La valle e il monte
I gradi e i frutti del pensiero

S. Bernardo e Riccardo da S. Vittore, maestri assai cari a Dante, vanno letti con attenzione, per intendere la sapienza riposta del Poema.

Per ora cito due o tre passi: «*Ascendendum nobis est in montes virtutum ex vallibus vitiorum*». (S. Bernardo, Sermone X, 61).

«*Ascendat homo ad cor altum, ascendat in montem, si vult illa capere et agnoscere quae sunt supra sensum humanum. Ascendat per semetipsum supra semetipsum: per cognitionem sui ad cognitionem Dei. Montis ascensio fit per cognitionem sui*». (Rich. a s. V. De gr. cont.).

«*Cogitatio per devia quaeque lento pede, sine respectu perventionis, passum huc et illuc vagatur* (il pensiero senza guida e senza mèta: cf. «ripresi via per la piaggia deserta»). *Meditatio per ardua saepe et aspera cum magna animi industria nititur* (il viaggio nei due primi regni: cf. «meditare novissima tua, etc.»). *Contemplatio libero volatu quocumque eam fert impetus mira agilitate circumfertur* (l'ascensione con Beatrice). *Cogitatio serpit, meditatio incedit et multum currit. Contemplatio autem omnia circumvolat. Cogitatio est sine labore et fructu. In meditatione est labor cum fructu. Contemplatio est sine labore cum fructu.*» Id. ib.

Le tre fiere

Dante si nutrì dei Profeti, come Michelangelo. Egli aveva letto in Geremia (v. 6): «Il leone della foresta li uccide, il lupo del deserto li distrugge, la pantera è in agguato alle porte delle loro città».

In un altro libro ch'egli ebbe famigliare, l'Etica di Aristotele, trovava queste parole (VII, 1): «Di quelle cose che si han da fuggire quanto ai costumi vi sono tre aspetti: la incontinenza (*akrasìa*) la malvagità (*kakìa*) la bestialità o violenza (*thêriòtês*).

Sono, al morale: *la lupa*, insaziabile e invincibile per le forze umane sole, com'è (nel linguaggio cristiano) la concupiscenza che latra nelle nostre membra;

là *lonza* (o lince) da la vista acutissima, la pelle variopinta (così Gerione) e la snellezza: prerogative simboliche della malizia e della frode;

il *leone*, violento, ingiusto e prepotente, per istinto cieco.

Corrisponde alla *hybris* dei greci: quella che, secondo Eschilo, gli dèi punirono nei Persiani.

Nel canto XI dell'*Inferno* si rende ragione della distribuzione topografica delle pene, conformemente alla triplice divisione dei peccati.

Nei primi tre cerchi sono puniti i rei d'incontinenza, la quale

men Dio offende e men biasimo accatta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma più giù, oltre le orride mura della città di Dite, sono straziate

... malizia e la matta
bestialitate;

questa nei primi cerchi, quella (come più colpevole) negli ultimi, in prossimità di Lucifero.

Il quale, appunto, ha tre teste, in corrispondenza con

le tre disposizion che il ciel non vuole.

Ora la croce, ed essa sola, sana la incontinenza. L'aquila, congiuntasi alla croce, sana le altre due.

E però Dante, essendo munito della prima, può avanzare liberamente fino alle mura di Dite.

Il Cristo aveva già infranto le porte del vestibolo infernale.

Ma non gli è concesso di entrare nella città di Dite, se non discende, appositamente per lui, il Messo del cielo: l'imperiale Enea. (Vedi *L. Valli*, op. cit.). Nel senso allegorico (politico) le tre fiere possono ben significare Roma, Firenze, la Francia.

FERMI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO — ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA NAZIONE E L'IMPERO

La crisi dell'Italia nel dopo guerra, hanno detto, è crisi di cultura. Lo hanno detto soprattutto coloro, tipici residui di un'altra generazione, che sembrano essersi sempre molto preoccupati della propria *istruzione* ed *intelligenza;* fredda imparziale intelligenza, e *obiettiva* istruzione.

Che costoro conoscessero il nostro e gli altri popoli, per intimità di vita e per consentimento cordiale, io dubito assai. E chissà quali mostri di cultura s'illudon costoro che siano i popoli floridi, robusti e imperiali del dì d'oggi.

Nel nostro paese, io direi, c'è troppa cultura mal messa. Sperequata e male impostata. Classi affatto nullatenenti dal punto di vista spirituale si può dire che non ne abbiamo; individui coltissimi, anche troppi; e quella miriade di inutili laureati, che impacciano la vita politica non meno di quella liberamente spirituale.

L'errore capitale di tutta la nostra cultura, in oltre un cinquantennio di vita nazionale, è stato quello di non costituire, quasi affatto, un principio di *educazione*: non ha dato dei caratteri, non ha ferrato larghe classi di cittadini a quei problemi della vita pratica, che sono quotidiani problemi, e fondamentali perchè si abbia una qualsiasi e ben netta forma di vita civile.

Abbiamo vissuto fin qui sperperando il patrimonio lasciatoci dai regimi pre-nazionali (enorme a dirsi!) e intaccando il poderoso capitale morale della educazione cattolica del popolo nostro.

Dico che socialmente le classi popolari d'Italia valgono più e meglio assai delle classi cosiddette colte e dirigenti: di noi stessi, in tre parole! Il buon popolo, chi lo conosce davvero, è in complesso assai sociale e socievole: solidale, ospitale, ragionevole, religioso. Senza la nostra *direzione* marcerebbe forse, sebbene più oscuramente, assai meglio. E fin'ora l'educazione laica e statale della nuova Italia, dell'Italia libera e una, si deve dire nel complesso fallita ai suoi scopi fondamentali.

Siamo in un padule melmosissimo, dove ogni movimento è rischioso oltre che assai penoso: dove la serietà del pensiero e dell'anima non sono apprezzati, o non capiti, o interpretati a rovescio. Inutile specificare; bisognerebbe farlo con parole che tutti ormai sanno e ripetono: che però quasi nessuno si preoccupa di pensare, di capire, di *vivere*.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Solo su un punto può e deve genericamente assolversi l'educazione avuta dagli italiani fin qui: l'amor di patria. Indubbiamente questo è stato diffuso, e la guerra e il Fascismo lo provano. E' stato diffuso in modo assai casuale e rozzo, come un impreciso e quasi irresponsabile sentimento, con superfluità, grossezze, retorismi e incongruenze senza fine; ma è un sentimento sociale al quale, comunque, è stata guadagnata una gran massa d'italiani. E se non fosse per altro, assolviamo almeno per questo le due generazioni che ci han preceduto.

Ora però, ancora una volta, *basta cogli alalà!* Alla radice dei nostri maggiori problemi pratici italiani, stanno dei problemi basilari di coscienza e di convinzione. E' la coscienza morale quella che *imposta* i massimi problemi della pratica, della politica; ed è inutile conoscere tutte le circostanze di *fatto*, quando non si è precisi a se stessi su ciò che *si vuol fare*.

Inutile anche dire che si vuole *un'Italia grande*, quando comincia la nostra coscienza stessa a non essere grande e chiara abbastanza per concepire, o almeno intuire, questa futura, troppo generica, *grandezza* del nostro paese.

Io qui faccio la questione se il nostro sia, debba e possa essere un patriottismo nazionale, o un patriottismo imperiale.

* *

Parrà a molti una questione di lana caprina; e diranno: ma si comincia dalla nazione per andare verso l'impero!

Dico anzitutto che fra le due cose non c'è passaggio, c'è antinomia. Se, almeno, vuol darsi a ogni parola il suo significato. Chè una parola è spesso un destino, una storia. Confonderla con altra, può essere come scambiar le bandiere di eserciti nemici; o come prendere la moglie altrui, e poi rifugiarsi dietro la scusa che si intendeva prender la propria, e che in fine si trattava sempre di una donna!

Così, dietro alle parole *nazione* e *impero*, si nascondono due opposte storie, due inconciliabili mentalità. E per distinguerle bisogna prenderle ciascuna nel suo significato essenziale, e non soltanto rimettersi all'uso di esse corrente, chè altrimenti si gira nel vuoto e non si tocca nessuna conclusione chiara. Come l'abito non fa il monaco, così l'uso di una parola, in un dato caso, non basta sempre a garantirci che proprio là si tratti di quella cosa che essenzialmente la parola dovrebbe indicare.

Diciamo dunque che la *nazione* si basa sopra una concezione e un valore immanente, l'*impero* sopra una trascendente. La nazione è intellettuale, l'impero è mistico. La nazione è, alla radice, economica (edonistica); l'impero è etico. La nazione è borghese; l'impero è monarchico, oligarchico e popolare.

La nazione è, in atto: problema di irriflessa immediatezza. L'impero è un fatto o un *da fare*. E perciò le nazioni sono democrazie a tipo o a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tendenza liberale: associazioni di cittadini che vedono potenziati i fini singoli in un fine comune (questo condizionato da quelli). Mentre gl'imperi, in quanto *fatti,* sono monarchie o oligarchie: un uomo o una classe che tramandano un principio di vita sociale trascendente le varie monadi onde la data società si compone; e gli imperi *da fare* sono aristocrazie in moto, minoranze rivoluzionarie che devono vincere e definirsi sulla base di un Mito, di un principio di vita sociale trascendente e, nel processo della sua realizzazione concreta, sempre più preciso e dommatico. Qui, il fine comune si potenzierà nei fini dei singoli, dominandoli e dirigendoli a sua posta.

La massa del popolo, composta di tante monadi i cui fini individuali sono più modesti di mole e di *intensità,* è sempre incline agl'imperi; mentre il carattere e la mentalità *borghesi* non possono tollerare altro che il concetto e la realtà della nazione (e qui è evidente che noi non prendiamo la parola *nazione* nel suo senso etimologico, bensì in quello storico che le è stato foggiato da tutta la storia europea, dal Medio evo in qua).

Diciamo ancora che la nazione *serve* ai cittadini, ma i sudditi *servono* l'impero. La nazione è un affare, l'impero è un dovere; la prima può essere una convinzione, il secondo è un'ispirazione.

Qui non parliamo di filosofia; qui non facciamo una distinzione filosofica. La filosofia, quando uno si dà la pena di pensare, è sempre in atto; uno, insomma, deve sempre farsela. Questo non vuol dire che ogni concetto o distinzione debbano esser necessariamente filosofici. Qui distinguiamo mentalità e psicologie, specifici modi d'essere del volere umano, quali la moderna storia ce li porta; non tracciamo alcuna filosofia della storia ma una distinzione empirica e forse *estetica,* atta ad aiutare il chiarimento della nostra volontà.

Entro questi limiti crediamo aver ora posto in chiaro che *nazione* e *impero* sono i due modi opposti di considerare oggi giorno la realtà sociale, ossia le due concrete opposte direttive della *volontà* sociale.

* *

Ora dobbiamo vedere, sempre storicamente, dove sta il nazionalismo e dove l'imperialismo, a' tempi nostri.

I popoli che non prendono troppo sul serio la vita, i popoli non cattolici e non meridionali, possono ben essere costituzionali, rappresentativi e democratici; possono essere (anzi sono forse e soltanto portati ad essere) delle più o meno prospere borghesie. Non così noi, che consideriamo con terribile serietà e la vita e la morte. Per noi si tratta sempre di rispondere alla parola del Dio, di attuare quella parola. Quelli possono avere il genio della mentalità distributiva, noi abbiamo il genio della mentalità costruttiva.

Guardiamo alle basi di vita sociale del nostro popolo: Chiesa, famiglia, corporazioni; ossia; spirito di autorità, spirito di tradizione, sen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

so della gerarchia. Ma autorità, gerarchia e tradizioni *come trascendenti* gli episodi e gli individui. Questo è il nostro popolo.

Tutto ciò è destinato all'imperialismo.

E vediamo dove sta il nazionalismo. Esso, con la sua connessa « realpolitik », è un prodotto di mentalità illuministica e democratica; è la estrema destra di tutta quella realtà storica che ha avuto, come sua estrema sinistra, l'edonismo e l'economismo socialista. Realtà, che ha polarizzata tutta la lotta politica nel mondo intorno alle nazioni, alle monadi nazionali (come in altri tempi si lottava intorno ai dualismi: imperochiesa, o riforma-controriforma).

Al centro di tutta questa realtà sta il liberalismo e il principio della autocrazia individuale. Principio che diciamo *borghese* per l'origine e la funzione da esso avuta nella storia; principio razionalista e protestante (autonomia della coscienza e autonomia degli interessi individuali; la radice dell'autorità è nei singoli associati; la società è un contratto; i suoi ideali e i suoi miti in atto debbono, dunque essere, ora e qui, prodotto degli interessi e delle coscienze attuali dei singoli). Attraverso questo liberalismo le borghesie moderne nord-occidentali hanno affermato il loro dominio.

Ma le classi povere e lavoratrici trovarono che, se questo sistema di vita politica avvantaggiava l'*individuo* borghese, nuoceva esso invece alla categoria, alla *classe* proletaria, che rimaneva economicamente schiava, e senza reale difesa di fronte all'egoismo dei pochi. E quindi accettò, anzi accentuò i principi di monadismo, edonismo e contrattualismo; ma, come monade, intese la classe. E questo fu, complice la democrazia, il socialismo: il bubbone di estrema sinistra della società liberale.

Il nazionalismo fu il suo bubbone di estrema destra. Non la classe e non l'individuo, si pensò, ma la *nazione*. Monade anch'essa, egocentrica, edonistica e razionalmente attiva nel mondo. Unità economica, politica, militare e tradizionale; trovante in se stessa la sua ispirazione, i suoi motivi, la sua legge; individuo libero fra altri individui liberi; contrattualmente legata per sua libera iniziativa a tutti (il mito della Società delle Nazioni) o a parte dei suoi individui consimili; tendente, nei limiti di queste leggi internazionali liberamente scelte, a soverchiarli e dominarli, almeno indirettamente.

Socialismo e nazionalismo sono due derivazioni logiche e storiche del principio razionalista liberale.

* *

Quando si dice che la natura non fa salti, si dice invero che il pensiero umano è un processo continuo, una continua mutazione i di cui passaggi e le di cui fasi possono rilevarsi solo *astraendo;* poichè rimanendo nel concreto si rimane nella sfera dell'azione, la quale in sè e per sè non ha fasi nè passaggi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma deve appunto servire allo storico la filosofia, in quanto questa fornisce le sintesi astratte delle direttive sempre mutevoli della volontà umana. E non dunque, anche qui, filosofia della storia, ma se mai storia della filosofia.

E su questo terreno diciamo che l'idealismo, fin dalla fine del '700, ha cominciato a riassumere assai chiaramente, anzi a prevenire e formare, la tendenziale rivolta degli spiriti più profondi contro la realtà e la mentalità *borghesi,* ha cominciato a rimettere le basi del principio imperiale contro a quello nazionale. Naturalmente, poi, la storia non muta subito, appena il filosofo ha concepito il problema nuovo; la storia è lenta a digerire le idee. E il filosofo stesso, se deve tener d'occhio il reale concreto, e quindi la *volontà* specifica sua e del tempo, non può che aprire degli spiragli verso i tempi a venire; sul terreno della concretezza, egli come filosofo *subisce* i problemi dei tempi suoi.

L'idealismo non è uscito dal razionalismo, se non in quanto vi si è opposto e lo ha negato; e aveva del resto una tradizione sua già fatta, che fin dagli inizi era stata anti-razionalistica (ricordiamo soltanto la opposizione di Vico e Descartes!). Ma fu con Emanuele Kant che l'idealismo riprese una più ferma coscienza dei suoi destini. Alle varie correnti razionalistiche, che incollando assieme le sensazioni esterne costruivano le idee, la critica idealista dapprima contrappose le idee come condizione a priori della coscienza del mondo esterno. E per il razionalismo (usiamo la parola, naturalmente, in senso molto generico e comprensivo, per non tener conto di troppe suddistinzioni che qui ci trarrebbero fuori d'argomento) l'uomo è fatto dall'ambiente e dalla storia, anche se reagisce; pur nel suo reagire, come centro di edonismo e di moralità, l'uomo risponde a un fatto esteriore; ne è dunque in certo modo guidato e condizionato; non ha l'iniziativa. Per l'idealismo invece è l'uomo stesso che, con la sua intima coscienza che è un presupposto della realtà, *fa* la propria storia e il proprio ambiente; e la sua totale coscienza sarà in atto coscienza e volontà totale della storia.

Quindi, per il razionalista il problema etico e morale veniva *dopo* il problema gnoseologico ed edonistico, quasi sua sommità e fioritura (chè l'uomo avvertiva i bisogni dal di fuori, li subiva); per l'idealista vien prima, ed è condizione e fondamento di ogni problema. Oggi possiamo dire, in un senso, che il problema totale dell'uomo è quello morale. Ossia il problema dell'assolutezza, universalità ed eternità dell'azione; che è poi anche il problema della Fede Cattolica; che è per noi il problema di Dio.

Problema sempre risolto e sempre irrisolto: risolto, in quanto sempre, non appena avvertiamo il problema, abbiamo anche una certezza di esso (certezza di Dio); irrisolto perchè, creando e mutando con la doverosa azione la realtà della nostra storia, muta sempre il problema attuale e concreto della morale. Lo sforzo morale compiuto pone sempre i termini di una realtà nuova, di un problema nuovo d'azione. E l'anima non vive di rendita: Dio va ogni giorno riconquistato, ri-meritato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tutto ciò, in termini del problema che ora ci interessa, rivela chiaro come l'idealismo debba accamparsi ormai come lo spietato critico della mentalità borghese, di quella socialista e di quella nazionalista. All'individuo esso sostituisce lo spirito, alle sensazioni le idee, alla natura la coscienza, all'economia la storia, agl'interessi gl'ideali ed i miti; al *contratto sociale* esso oppone il *dovere etico;* non più ammette lo stato *per* l'individuo, la società *per* la classe, l'impero *per* la nazione, e così via; ma vuole se mai l'individuo, la classe e la nazione *per* lo stato, la società e l'impero.

* *

Naturalmente l'idealismo stesso, di fronte ai problemi storici immediati del secolo scorso e dei principi di questo, ha penato e pena ancora ad ascoltare piena e chiara la voce del suo dèmone interno.

Avemmo così l'idealismo *di sinistra,* che si chiamò materialismo storico, e *subì* il monadismo classista; e questa teoria in Italia non trovò chi davvero la capisse e svolgesse, se eccettuiamo Antonio Labriola. Avemmo anche un idealismo *di destra,* che in Italia fu invece rappresentatissimo (Rosmini e Gioberti, De Sanctis e Spaventa; in qualche modo anche il Manzoni); e più tardi un idealismo più nettamente liberale, col Croce, e con dei divulgatori come Prezzolini (il quale commise l'imperdonabile errore filosofico di interpretare il cosiddetto immanentismo idealista come un anti-trascendentalismo). In fine abbiamo oggi un idealismo che sembra ancora tipicamente nazionalista, con Giovanni Gentile; ma da questo Maestro, dopo la sua « Logica del Concreto », ci attendiamo per così dire il permesso di uscire, alla buon'ora, all'aperto, e interpretare il problema della concretezza, che per lui è problema dell'azione, come problema mistico da un lato e rettorico dall'altro (ossia politico) della coscienza morale.

Ma per questo, naturalmente, non è qui il luogo. Se siamo impelagati tuttora, fino agli occhi, nei residui di tutta la mentalità razionalista (e della sua realtà sociale corrispondente), ce lo meritiamo. Poichè una coscienza filosofica scaltrita e vasta di questo problema dell'azione, che l'idealismo oggi ha riportato alle sue linee fondamentali, ci manca del tutto; e questi spiriti allegri, che per far più presto vorrebbero d'un gesto solo scaricare fuor di finestra tutto quanto il problema, anzi ci sembra tutta quanta la filosofia, non li crediamo destinati ad altro che a morire asfissiati dalla lor propria volontaria ignoranza.

* *

Ma la vera tendenza nostra, di noi tutti che lavoriamo a questa Italia fascista, dovrebbe apparire ormai chiara; c'è un minimo di programma filosofico e morale da cui non possiamo più rifuggire.

Come al problema della cultura dobbiamo sostituire quello, più es-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

senziale, dell'educazione, così al problema di coltivare una democrazia liberale dobbiamo sostituire il problema di educare un'aristocrazia morale. E accampandoci con aperta energia contro ogni tendenza egocentrica di individui, di classi o di nazione, dobbiamo tendere all'ideale mistico di un Impero da attuarsi per la virtù e la forza di quell'aristocrazia.

Il nostro *fine* non è la nazione, è l'impero. Non è un fine immediato e pesabile, non è in alcun senso un fine economico ed edonistico. E' invece storico e morale, problema del futuro che prevale sul problema del presente; fine trascendente, se vogliamo dire così.

Ma non è ben detto. Poichè, se si parla di un trascendente, sembra poi che ci sia dall'altra parte, e per sè, un immanente. E oggi appunto l'idealismo uccide questa vecchia distinzione filosofica, e parla di una Verità sola, che sempre dal trascendente all'immanente *si fa;* che noi *dobbiamo* fare, se non vogliamo rinunciare alla coscienza stessa della nostra *umanità.*

* *

Ed ecco, noi vediamo come la natura storica del nostro popolo sia lontana da quella nazione che si diceva, e per sè destinata ed incline, invece, a questo *impero.* Come la nostra Chiesa sia per essenza sua imperiale. Come il problema stesso del mondo moderno sia di fatto, non più una dialettica di nazioni, ma di imperi, che sovrastano alle nazioni. E c'è l'impero industriale e coloniale dei Britannici, e oggi quello monetario e bancario degli Americani; e la Germania s'era messa sulla strada dell'uno e dell'altro, cercando di soppiantarli sul loro stesso terreno; e quelli l'hanno stroncata e ora per l'interesse proprio tendono a consentirle di nuovo una limitata prosperità. E questi imperi sono le forze dominanti del nostro tempo, e indubbi prodotti della mentalità liberale e razionalista; ma sono destinati ad una effimera vita, poichè in se stessi mancano dei due elementi essenziali ad ogni formazione imperiale, dell'ispirazione cioè e della forza. E per ovviare a ciò tentano ritornare sui loro passi, e legarci tutti quanti al compromesso democratico della Lega delle Nazioni.

Vediamo ancora come il nostro popolo, malgrado le enormi virtù sue di anima, di intelligenza e di numero, sia oggi quasi una *nazione* sotto la tutela e il controllo di altre, solo perchè ha territorio ristretto e scarsezza di materie prime: suddito perciò degli altrui imperi. E vediamo come ogni nostra grandezza nel passato abbia avuto carattere imperiale ed universale. Solo per questa via noi potremo riuscire all'aperto.

E alla buon'ora, che il passeraio di queste nazioni e nazioncine egoiste e pettegole e malvagie, ci disgusta tutti e ci irrita!

Vogliamo che l'Italia non sia così.

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LO STATO DI DIRITTO

I. — Il concetto sociologico dello stato (1), benchè esatto, non arriva a soddisfare la mente e tanto meno il cuore umano. E' una concezione puramente empirica, che prescinde dalla più alta realtà spirituale. Quando si è definito lo Stato come organizzazione del dominio di uomini su uomini, si è detta una verità, ma non tutta. La sociologia è la scienza della società, come la psicologia sperimentale è la scienza dell'anima umana. Ma nè l'una nè l'altra possono risolvere il problema etico. Come la psicologia non potrà mai rivelarci il fine dell'uomo, così è vano chiedere ai sociologhi quale sia lo scopo dello Stato e della società. Sarebbe come chi chiedesse ad un chimico quale sia lo *scopo* dell'ossigeno nell'economia dell'universo!

Da quando Bacone ha escluso la ricerca delle «cause finali» dalla scienza, la teleologia si è rivelata come un problema metafisico. Il filosofo cerca ciò che *deve* essere, mentre lo scienziato guarda solo a ciò che è. Alla filosofia quindi noi dobbiamo chiedere un concetto etico dello Stato.

Il diritto essendo una branca dell'etica, la nozione dello «stato di diritto» esorbita dal campo della sociologia. Il problema che si pone al moralista è di determinare il rapporto corrente fra l'individuo e lo Stato. Questo problema non era ignoto all'antichità: la quale lo risolse assorbendo l'individuo nello Stato. Questa è almeno la concezione che viene attribuita ad Aristotele e a Platone. Dovettero però anche allora esserci dei dissidenti. Platone ed Aristotele reagiscono all'indirizzo individualista, rappresentato dai sofisti. In Oriente, come è naturale, il dispotismo non poteva ammettere discussione riguardo all'onnipotenza dello Stato. Pure, in Cina, la morale confuciana è a fondo individualista. Se un imperatore non avesse saggiamente fatto bruciare gli scritti dei discepoli di Confucio — i discepoli esagerano sempre la dottrina del maestro — forse avremmo oggi una bisavola cinese della teoria del contratto sociale!

Il Cristianesimo rivendicò i diritti dello spirito, sottraendo una parte della personalità umana, la più alta, all'arbitrio dello Stato. Se l'individuo, come cittadino, restava sempre sommesso alla podestà temporale, considerata di origine divina, come credente dipendeva esclusivamente dalla Chiesa; e il fine soprannaturale della Chiesa essendo superiore a quello

(1) Vedi *Gerarchia*, anno I, n. 3, pag. 813.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dello Stato, lo Stato medesimo cessava di essere un potere assoluto. La personalità umana era, per così dire, sdoppiata. Nell'ordine temporale, lo Stato era il fine e l'individuo il mezzo; nell'ordine spirituale lo Stato era viceversa un semplice strumento per la salvezza dell'anima. Ma nè l'individuo, nè lo Stato, nella dottrina cristiana, sono fine a se stessi; il fine ultimo di entrambi è Dio.

Gli evoluzionisti hanno voluto vedere in questa teoria l'antecedente logico del moderno stato di diritto: ma a torto.

In San Tommaso (1) e più ancora in Suarez (2) si trovano qua e là benevoli accenni alla *democrazia,* che non debbono trarci in inganno. Evidentemente questi autori alludono al regime delle antiche comunità, descritto e teorizzato da Aristotele, il quale si fondava su di un principio opposto a quello che ispira la democrazia moderna.

La concezione dello stato classico non variava, sia che venisse applicata a una democrazia, sia a una monarchia assoluta. Per Aristotele, in ciò assai più realista dei moderni filosofi del diritto, la democrazia non era che una semplice forma di governo, i cui vantaggi o svantaggi non dovevano valutarsi in base a un principio assoluto, ma a seconda delle particolari circostanze. San Tommaso segue in ciò l'empirismo di Aristotele e non può in alcun modo considerarsi come precursore di Kant. Piuttosto è da vedersi un antecedente logico, per quanto molto indiretto, dell'individualismo politico moderno, nel neo-platonismo, che, in opposizione alla filosofia scolastica del Medioevo, si affermò nel Rinascimento. La filosofia platonica, veramente, è la negazione della scienza positiva moderna. Il modo di ragionare nei dialoghi di Platone è proprio l'opposto del metodo inaugurato da Galileo e Bacone. Ma certo, considerando la realtà empirica come una manifestazione dell'Idea, senza affermare categoricamente la trascendenza di questa idea (3), Platone è in certo qual modo precursore di quel soggettivismo, che è il carattere peculiare della nuova metafisica e che si affermò poi anche nel concetto dello Stato.

II. — I neo-platonici, in fondo, risuscitavano l'antica insania di Giuliano e degli Gnostici, di contrapporre una religione creata mediante la speculazione intellettuale alla vivente parola del Cristo. In questo pure essi sono i precursori del razionalismo moderno. Si comprende quindi come Clemente VIII negasse al Patrizi la licenza di fondare in Roma una cattedra di filosofia platonica; in quanto che il misticismo, che informa questa filosofia, sarebbe stato per le anime religiose tentazione più sottile dell'aperto positivismo aristotelico. Ma in ogni caso, una filosofia, per

(1) *De Regimine principum.* Trad. A. Mezzi - Carrabba, Lanciano.

(2) *Defensio fidei catolicae contra regem Angliae* III, 2. Che il Suarez esagerasse, magnificando i pregi del regime democratico, si comprende, dato il carattere polemico del libro, che aveva lo scopo di combattere l'eresia di un monarca assoluto.

(3) I germi di panteismo, contenuti nella teoria platonica, furono poi ampiamente sviluppati da Plotino, che è il vero maestro della scuola neo-platonica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quanto impregnata di elementi mistici, non sarebbe mai valsa a soppiantare una religione rivelata.

Là dove Socrate, nel suo quadrato buon senso, rispettando le credenze popolari, non si era nemmeno arrischiato, non sarebbero certo riusciti i suoi tardivi discepoli. La filosofia neo-platonica, signora in una ristretta cerchia di fedeli iniziati, non poteva penetrare nella coscienza così profondamente da crearvi un nuovo concetto della vita e quindi anche dello Stato. Perchè ciò avvenisse, occorreva una vera e propria riforma religiosa. Solo un moto, che scuotesse profondamente la coscienza religiosa della cristianità, poteva creare lo *stato d'animo* da cui sarebbero poi rampollate, a guisa di giustificazione razionale, le nuove dottrine.

Madre ideale del moderno « stato di diritto » è quindi la rivoluzione protestante.

Lutero, personalmente, no. Egli era, come è noto, autoritario quanto e più del papa. Riportò quindi sul principe tutta quell'autorità, che aveva tolto al pontefice. Ma, intanto, aveva già dato ai popoli l'esempio della ribellione. I diavoli, una volta evocati, non tornano facilmente a casa loro. Se Lutero, riunendo in una sola autorità Cesare e Pietro, tornava alla concezione dello stato pagano, i suoi discepoli, rinnegato Pietro, finirono per ribellarsi anche a Cesare. La rivolta dei contadini, duramente repressa in Germania per consiglio di Lutero stesso, doveva avere più fortunate imitazioni, un secolo dopo, in Inghilterra e tre secoli dopo, in Francia. Il principio protestante, trasportato nel campo politico, divenne il liberalismo e la democrazia sociale. Ma non subito.

Come un giumento, tenuto lungo tempo a catena, liberato d'un tratto, non osa subito lanciarsi a corsa sfrenata, ma esita — così la ragione umana, ancella fino a quel giorno della teologia, non osava profittare in pieno della sua novella libertà. La retta ragione non era ancora divenuta la dea ragione.

Pure, come i teologi, in virtù del libero esame, si arrogavano il diritto di interpretare la Bibbia al lume della ragione individuale, così i filosofi del diritto cominciarono a leggere nel libro della Natura senza più la guida della rivelazione. Si ebbe così la « scuola del diritto naturale ».

Certo, il diritto naturale non fu una invenzione di Grozio. L'idea di contrapporre lo *ius naturae* al *ius scriptum* era da secoli acquisita alla scienza. Fino nelle *Pandette,* Giustiniano parlava di un diritto naturale, comune, secondo la scuola romana, agli uomini e alle bestie.

Ma l'originalità di Grozio consistè nel contrapporre il diritto naturale al diritto divino.

Per i teologi, il diritto naturale non era che la volontà di Dio manifesta nell'ordine delle cose. Grozio non negò Dio, ma affermò che il diritto di natura era valido indipendentemente dalla volontà divina: *etiamsi daremus non esse Deum aut non curari ab eo negotia humana.* Come Epicuro aveva messo in pensione i vecchi dèi pagani, così Grozio metteva il Dio cristiano in soffitta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La ragione prendeva il posto della rivelazione. L'uomo dettava a sè la propria legge . Da ciò a divinizzare addirittura l'uomo, il passo era breve: e fu fatto.

La divinizzazione dell'umanità fu la base di una nuova religione. « Il Paganesimo — afferma Prezzolini (1) — celebrò la natura; il cristianesimo innalzò Iddio fuori e lontano dall'uomo; gli uomini della terza epoca danno e daranno all'uomo gli attributi divini ». Ma così facendo il pensiero moderno si allontanava dalla religione cristiana ancor più che l'antico paganesimo. Divinizzare le forze della natura, che sono al disopra dell'uomo, implicava sempre la venerazione di un potere trascendente: divinizzare l'uomo stesso significa negare la trascendenza in via assoluta. L'idolatra è sempre più vicino a Dio dell'autolatra. La riforma protestante, sorta col proposito di restaurare il cristianesimo, sboccando nel panteismo umanitario, lo distruggeva. L'umanitarismo è un cristianesimo capovolto. A Cristo, il dio-uomo, esso contrappone l'uomo-dio, cioè l'Anticristo.

III. — « Grozio — afferma il Pannunzio (2), parafrasando la classica esposizione del Mohl — insegnò che l'autorità e il governo possono solo nascere dal consenso di tutti coloro che naturalmente sono consociati ad un governo. Ma questo contratto si deve come ogni contratto osservare, e perciò il contratto degli uomini liberi fra loro non è soltanto la forma dell'origine dello Stato, ma insieme il fondamento giusto di esso e del suo potere. In questa dottrina del diritto naturale stavano già tutti gli elementi essenziali della teoria dello *stato di diritto*: cioè la concezione dello Stato dal punto di vista di un bisogno accidentale ed esterno; il suo nascere dal volere libero e intelligente di persone individue; la determinazione esclusiva dello stato per la funzione del diritto; la limitazione della sua azione al solo riguardo della libertà negativa degli individui; la scelta arbitraria delle istituzioni secondo il principio dell'utilità.

Qualunque sia il giudizio che si possa fare su di essa, la nuova dottrina si estese tosto presso i popoli europei e fu per quasi due secoli il fondamento della filosofia del diritto ».

Oggi una tale dottrina è stata ampiamente confutata dalla scienza sociale, ma è rimasta patrimonio comune, trasmesso di generazione in generazione agli uomini politici della borghesia europea. E' una atmosfera spirituale in cui vivono ed agiscono tutti i vecchi partiti. Le recenti interminabili discussioni sulla forza e sul consenso e l'asfissiante polemica sulla libertà mostrano quanto sia difficile ai contemporanei liberarsi da codesta concezione. Persino nel campo, che ad essa fu un giorno irreducibilmente ostile, voglio dire nel campo del pensiero cattolico, la teoria individualista è riuscita a insinuarsi (3).

Pure, di fronte alla teoria del diritto divino, la teoria del contratto non rappresenta per nulla un *superamento*, bensì, anche dal punto di vista razionale, un vero regresso.

---

(1) PREZZOLINI: *Io credo*. Ed. Pittavino - Torino.

(2) SERGIO PANNUNZIO: *Lo Stato di Diritto* - « Il solco » - Città di Castello, I, 14. — Ho abbreviato la citazione ad arte.

(3) Leggo nel fascicolo di marzo della *Civiltà Cattolica*:

« Siamo sempre al punto pregiudiziale: concepito lo Stato come risultante delle attività individuali primordiali, ente di coordinazione, di ausilio, di disciplina, sarà sempre be-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La teoria del diritto divino trascende l'esperienza, ma non la rinnega. Che la fonte di ogni potere sia in Dio, la sociologia positiva non lo prova, ma non prova neppure il contrario.

La teoria del contratto sociale invece è contraddetta apertamente dalla storia.

La storia ci mostra che lo Stato non è quasi mai sorto per libera contrattazione delle parti, ma per opera di guerre e di rivoluzioni. La guerra è una rivoluzione dal di fuori. La rivoluzione è una guerra dal basso. Ma l'essenza del fenomeno è la stessa. In entrambi i casi si ha la sovrapposizione violenta ed irrazionale della volontà di un popolo o di una classe sul popolo e sulla classe vinta. Con l'andar del tempo il contrasto fra vinti e vincitori si attenua, i vinti riconoscono il fatto compiuto, i vincitori assimilano in parte il costume dei vinti e sulla base dell'abitudine sorge a giustificare il nuovo ordine di cose un tacito consenso. Ma l'elemento primordiale della coazione, per quanto attenuato, rimane; e se troppo, per infiacchimento della classe dominatrice, si attenua, ecco sorgere di nuovo la violenza esterna, con la guerra, o interna, con la rivoluzione.

Evidentemente, in questo ferreo ingranaggio, che costituisce il motore di ogni stato, il « volere libero e intelligente delle persone individue » ha ben poco da fare...

IV — Respinto dal campo della scienza sperimentale, il concetto di « stato di diritto » si rifugia nell'olimpo della metafisica: ma anche lì non trova pace. Poichè esso non è in contraddizione solamente coi fatti, ma anche con sè medesimo.

Da Hobbes a Rousseau, da Spencer a Marx, le più opposte teorie trovano giustificazione nella teoria puramente *formale* del contratto. Non è dessa che una vuota forma, un recipiente atto a contenere qualsiasi materia concreta. Anche in ciò si rivela la sua inferiorità di fronte alla teoria del diritto divino. Per questa, il contenuto concreto del diritto non poteva essere che la morale cristiana rivelata da Gesù Cristo e infallibilmente interpretata dalla Chiesa. La scuola di diritto naturale rinnegando questa guida sicura, altra non seppe sostituirle. Separata, per opera di Tomasio, la morale dal diritto, oggetto di quest'ultimo rimase un vago e indeterminabile *bene comune*, che la volontà del popolo, non si sa bene perchè, ha il privilegio di determinare.

Ma in cosa è concretamente riposto questo bene comune? Nel collettivismo o nella proprietà privata? Nel matrimonio o nel libero amore? Nella pace ad ogni costo o nella guerra vittoriosa?

La volontà del popolo si pronunzia, volta per volta, per le più oppo-

---

nefica forza integratrice e perfezionatrice; concepito invece a sè stante e sovrastante, fonte assoluta ed inviolabile di podestà tiranniche, sarà cappa di piombo opprimente ogni naturale diritto ed ogni libera ed efficace iniziativa ». Ora io non pretendo dare una lezione di ortodossia al dotto scrittore gesuita! ma quelle *attività individuali* primordiali arieggiano un po' gli ottantanoveschi *diritti dell'uomo*. Se non altro, il linguaggio hanno i cristiano-sociali preso in prestito dal liberalismo...

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ste soluzioni. Il popolo, in realtà, non esiste (1). Esistono, concretamente, i vari gruppi sociali, di cui ciascuno ha una propria soluzione del problema politico, in aperto antagonismo con la soluzione del gruppo avversario.

Ora la sola esistenza di queste varie ed opposte soluzioni del problema sociale in seno della società umana basta a distruggere il postulato fondamentale della teoria della sovranità popolare: l'unanimità. L'unanimità non è mai. La volontà generale è un mito. Nella votazione pacifica come nella bellica conquista, domina l'elemento della coazione. E' sempre la volontà di alcuni, minoranza o maggioranza fittizia, che al popolo, come forza superiore ed esterna, si impone.

Per sfuggire a questa inesorabile realtà, vanamente si industriarono, compiendo prodigi di dialettica, Hegel, Kant e Rousseau. In fondo, la soluzione che essi danno del problema è una sola. Si tratta sempre di sostituire una volontà immaginaria ed astratta alla volontà concreta del popolo, che non esiste, per eliminare il fatto bruto della coazione. Che la teoria di Kant derivi da Rousseau è pacifico. « Rousseau, — afferma Papini (2) — l'uomo del sentimento, ha dato a Kant, l'uomo della ragione apparente, il postulato dell'eguaglianza ». Rousseau, con psicologia affatto arbitraria, aveva distinto nell'uomo una « volontà generale », corrispondente ad un altruistico *amour de soi,* dalla « volontà di tutti », espressione dell'egoistico *amour propre.*

Kant immaginò esistere, nelle misteriose profondità della psiche umana, l'ineffabile « vero io » sede della ragion pratica, da cui emana ogni legge politica e morale. Si potrebbe a prima vista riaccostare questa teoria alle moderne indagini sperimentali sulla psicologia dell'incosciente. Ma la cosa è completamente diversa. L'incosciente a noi rivelato dalla psicologia sperimentale è un caos senza legge. Cioè, se leggi lo reggono non sono certamente quelle della morale e del diritto. Basti pensare alla psico-analisi di Freud! Divinizzare, alla maniera di Hartmann, questo incosciente, farne il sommo arbitro e regolatore del mondo è idolatria peggiore di quella, per cui gli antichi egiziani adoravano una vacca o un coccodrillo.

L'*io profondo* di Kant non ha nulla a che fare con la scienza. E' un io metafisico. E' il soggetto che bisognava inventare per dare una base all'imperativo categorico.

La pretesa volontà generale, onde dovrebbe secondo gli individualisti scaturire il diritto, non è che l'imperativo kantiano applicato nel campo della politica. Ma l'oggetto di questa volontà non è meno vuoto e formale del soggetto. L'io vero vuole sempre e infallibilmente il *bene comune.* Per cui anche quando, in una votazione, la minoranza viene sconfitta, l'unanimità permane; in quanto che, siccome la minoranza era d'accordo con

(1) L'inesistenza del popolo è brillantemente provata da Giuseppe Rensi nella sua « *Filosofia dell'autorità* », p. 124 (Sandron - Palermo). E' la critica radicale e definitiva del razionalismo politico.

(2) *Il Crepuscolo dei filosofi* - Vallecchi, Firenze.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la maggioranza nel desiderare codesto bene comune e il disaccordo sorgeva solo riguardo l'applicazione di esso al caso singolo, così, una volta stabilito per mezzo del voto in cosa consista, nel singolo caso, il bene comune, l'accordo è automaticamente raggiunto... E Kant, sospinto dalla sua implacabile logica va ancora più in là. Sostiene egli che anche nel caso di una condanna a morte, l'*io vero* del condannato vuole, d'accordo col suo carnefice, essere ucciso; giacchè così *dovrebbe* egli volere, se la legge morale fosse presente alla sua coscienza!

Ma siccome, nel caso concreto, la minoranza non riconosce mai di aver torto, anche dopo essere stata sconfitta nella votazione; siccome il reo, anche dopo la condanna, non riconosce quasi mai la sua colpa; così la pretesa unanimità non è che nella mente del filosofo. Che gli uomini siano d'accordo nel desiderare genericamente il bene comune, non significa, come dimostra il Rensi (1) nulla. Il bene comune è una categoria priva di contenuto, un recipiente che si può di ogni materia riempire. L'io vero di Kant è una finzione. Poggiato su queste due basi illusorie, lo stato di diritto rappresenta l'assurdo di una volontà senza oggetto e senza soggetto, di un diritto privo di contenuto.

VOLT

(1) Op. cit., p. 33.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema della Somalia e l'attività coloniale fascista

Con la nomina dell'on. De Vecchi il Governo Nazionale dimostra di volersi interamente assumere la responsabilità anche della valorizzazione delle nostre terre coloniali, nessuna esclusa, mantenendo fede a quel programma di espansione coloniale di cui doveva essere il relatore l'on. Sollazzo, fino dal Congresso di Napoli del 1922, nei giorni storici di ottobre.

Ed il Partito, divenuto Governo, non dimenticava che fra le forze di espansione del nostro paese e del nostro popolo debbono degnamente figurare le nostre colonie, che, piccole e modeste, sono pur sempre capaci di darci assai di più di quanto gli scettici e i denigratori vogliono ammettere.

Dalla missione di omaggio al valore degli ascari, compiuta da S. E. De Marchi, al riordinamento dei Fasci eritrei compiuto dall'on. Capanni, dalla nomina del generale Bongiovanni alla denunzia del Trattato coi Senusso, dalla riconquista della Tripolitania costiera al riordinamento eritreo affidato al nuovo governatore Gasperini, dall'arrivo dei pionieri a quello della M. N. colle sue balde legioni, dalla formazione delle prime colonie italiane di popolamento e di sfruttamento all'inizio di nuove opere pubbliche, è tutto un rifiorire di attività e di affermazioni, che l'opinione pubblica guarda con vivo e crescente interesse, perchè segue anch'essa, forse ancora inconsciamente, quella corrente di sana, forte ed operosa giovinezza, che anima il Partito ed animerà presto l'intera Nazione.

A molte cose ed alle altre colonie sembrava che S. E. Federzoni avesse posto mente e provveduto secondo i nuovi tempi, tranne che per la Somalia, lontana ancora ed ancora abbandonata e dimenticata, quando quel provvedimento ci ha dimostrato che anche la Cenerentola fra le nostre colonie non sarebbe più stata tale.

E se il Duce ha voluto privarsi di uno degli uomini più fattivi della rivoluzione, di uno dei membri del Quadrumvirato della Marcia di Roma, per nominarlo Governatore delle Terre dei Somali, proprio nel primo anniversario della Marcia fatidica, significa che Egli a questo atto annette quell'importanza che noi comprendiamo perfettamente, e ne gioiamo.

Soltanto un uomo energico, della tempra di un De Vecchi, poteva assumersi l'impegno di consegnare alla Madre patria viva e vitale quella colonia, che la fantasia degli scrittori chiama l'« Egitto d'Italia », perchè può diventare veramente un giardino.

Il valore economico

Infatti la Somalia è potenzialmente la più ricca colonia nostra.

E' l'unica solcata da due fiumi perenni, il Giuba e l'Uebi Scebeli, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

furono entrambi esplorati da quei magnifici nostri africanisti che hanno nome Bottego, Ruspoli, Bricchetti-Robecchi... e la cui opera di ardimenti andò quasi tutta perduta per l'Italia, poichè allora imperava quella sinistra democratica e rinunziataria che tanto male ha lasciato in eredità agli Italiani di Vittorio Veneto e di Roma riconsacrata, da Cairoli a Mancini, e di Rudinì, da Giolitti a Bonomi...

Il Giuba, nato nella regione abissina degli Arussi, sbocca al mare dopo oltre 1600 km. di percorso, e da Dolo a Chisimaio segna col suo *thalweg* il confine con la vicina Africa Orientale Inglese. E' navigabile da Bardera alla foce per circa 500 km., fra le fertili terre della Goscia italiana e del Giubaland inglese, non ancora vivificate dalle sue acque fecondatrici.

L'Uebi Scebeli, il « fiume dei leopardi », nasce nelle terre degli Adoni Scebeli, entra in colonia a Barri, vi scorre perpendicolarmente alla costa fino ad Afgoi e poi parallelamente ad essa sino a perdersi nelle paludi di Balli, recentemente descritte nel magnfico libro dell'esploratore e cacciatore maggiore Tedesco Zammarano.

Il primo ha una portata che varia da 700 mc. al minuto a 300 ed il secondo ha una portata media di mc. 100. Il Giuba ha dunque una massa d'acqua che è un quarto del Nilo e che, secondo il Mazzocchi Alamanni, si calcola potrebbe fertilizzare 500.000 ettari di terre, 500 volte la bella oasi di Tripoli. E l'Uebi Scebeli potrebbe fertilizzarne ancora 100.000, ma che potrebbero agevolmente raddoppiare, se venissero costruite vaste opere di riserva.

Ebbene, fino ad oggi soltanto la coraggiosa iniziativa di Luigi Amedeo di Savoia ha permesso che sorgesse in colonia una vasta azienda agricola industriale moderna, la quale sfrutta soltanto una parte minima delle acque del « Fiume dei leopardi », per usi agricoli e per la navigazione di un tratto di alcune centinaia di chilometri di letto, come d'altronde era stato preveduto da egregi colonialisti.

Lungo il Giuba soltanto piccole concessioni come quella della Società Romana di Colonizzazione, della Società Italiana per Imprese Coloniali, della Società Hafan de Rivera, della napoletana « Somalia », tentano le colture tropicali e gli allevamenti, i cui prodotti tanto mancano alla Madre Patria.

Eppure, scrive il Todd nel suo libro « *The World's Cotton Crops* »:

« This walley (quella del Giuba) is said to be *like the Nile valley* in climate and quality of soil. It is spoken of as *ideal country* for growing the *finest cottons* under irrigation... A joint scheme for irrigation works will apparently to be the firet step towards any serious development of the country. »

E' questo uno dei provvedimenti che attendiamo dal nuovo governatore. Lo Stato Italiano non è in condizioni da assumersi in proprio opere enormi e costose di bonifica coloniale, ma spetta all'iniziativa privata, ai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

capitali nazionali (spesso distratti in speculazioni dubbiose e infide) di valorizzare le sole terre coloniali italiane ove acque abbondanti e perenni garantiscono, in unione al clima necessario, le condizioni basilari per uno splendido sviluppo della cotonicoltura.

Seguano gli Italiani l'esempio colonizzatore dei finanzieri e degli industriali francesi che si sono accinti alla valorizzazione delle acque del Niger, in pieno centro Africa, per liberare la Metropoli dalla schiavitù economica del cotone egiziano ed americano. Che cosa dire dell'Italia allora, che spende annualmente 2 miliardi oro per acquistare i cotoni che servono di materia prima ad una delle nostre maggiori industrie nazionali?

Ma oltre al cotone ed agli altri prodotti tropicali vi è una poderosa latente ricchezza da sfruttare: il bestiame, stato censito in 5.000.000 di capi, e che una adeguata zootecnia potrebbe sfruttare, nell' abbondanza dei pascoli e delle acque, in qualità di carni e di sottoprodotti.

Eppure nulla è più noto in Italia che l'alimentazione carnea fa difetto alla popolazione; e che abbiamo una percentuale di produzione nazionale inferiore a quella del Portogallo, della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, e senza confronti neppure lontani con quella delle Americhe e dell'Australia; e che importiamo ingenti quantità di carni macellate, per il valore di centinaia di milioni.

Il valore economico della Somalia è tutto nella sua agricoltura che potrà essere floridissima e opportunamente sfruttata e potrà dar luogo a discrete industrie derivate.

Anche la pesca potrà essere un buon elemento di produzione, per la abbondanza di sardine e di tonni. Alula e Ras Hafun potranno divenire centri importanti per essa.

La caccia, splendidamente descritta ed illustrata nel volume del Zammarano, può offrire cespiti discreti, poichè la sconfinata estensione della terra somala offre ogni sorta di animali feroci, il cui avorio e le cui pelli sono preziose o le cui penne sono ricercate.

Nulla invece si può sperare dal lato minerario.

Le opere pubbliche

E' però necessario mettere la Colonia in istato da essere sfruttata mediante le opere pubbliche. Senza di queste non vi è colonizzazione: basta guardare i due classici esempi dei più grandi colonizzatori che la storia ricorda. I Romani che ci diedero le vie maestre di tutta Europa e di parte dell'Africa e dell'Asia, gli inglesi che ci hanno dato le grandi ferrovie coloniali fra cui trionfa la Cairo-Capo, ormai quasi al suo termine.

Comunicazioni terrestri e marittime (prossimamente anche aeree), porti ed eventualmente opere di bonifica: ecco la base della colonizzazione. Soltanto quando in un paese lontano e vergine noi abbiamo portato i mezzi meccanici dell'avvicinamento chilometrico ed orario, allora si può e si deve dire al colono, al capitalista, al commerciante: venite!

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Purtroppo noi non possiamo far sì che le due azioni si susseguano, debbono invece essere quasi concomitanti.

La Somalia non può attendere oltre la mano dissodatrice e fruttificatrice. Ogni impresa in colonia (lo vediamo in Eritrea) deve avere un minimo di mezzi rapidi e comodi di comunicazioni, altrimenti fallisce.

Delle comunicazioni marittime non parliamo: il viaggio per recarsi in Colonia su uno dei piroscafi italiani della linea II o II bis ha tutti i disagi, la lunghezza interminabile, la impraticità dei piroscafi, la incomodità dello sbarco, per cui si può pretendere che la Società ed il Governo centrale rimedino a tali inconvenienti per cui, tra l'altro, ci vogliono 45 giorni per comunicare con la Metropoli.

A Mogadiscio il porto non esiste e lo sbarco è cosa comica, talora pericolosa quando soffia il Monsone e durante la costa chiusa che isola quasi per mesi la colonia dall'Italia. Nè i porti sono altrove: nè a Brava, ove fu incominciato e poi lasciato incompleto perchè si doveva fare a Mogadiscio, nè quivi perchè lo si deve ancora cominciare, nè a Itala, nè a Merca, nè a Ras Hafun o ad Alula. E siamo invece grati a S. E. Federzoni che, troncando vergognosi indugi, ha voluto dotare queste due rade di un faro, perchè neanche quello c'era. E ad Alula era vera onta, sulla strada delle Indie e dell'Oriente, rimpetto ad Aden, che Capo Guardafui ogni anno avesse le sue vittime perchè il Governo italiano non voleva costruire il faro. Altro che sognare di fare ad Alula una rivale di Aden!!!

A Mogadiscio poi farà capo quella ferrovia che dopo 15 anni di discussioni è stata finalmente decisa e che, dicono le persone bene informate, cammina non con passo di vapore ma con quello della lumaca.

In attesa di avere dunque una ferrovia, pensiamo alle strade: esse sono necessarie ed urgenti, come l'olio per la lampada, come il carbone per la macchina ed in Somalia non sono quali dovrebbero essere.

La situazione politica

La Somalia è pacificata da tempo, perchè i Somali sono ormai domi. Il Mullah è morto e gli Abissini dopo la strage di Bahalle non ci hanno più attaccati. Anzi l'Abissinia può e deve contare su di noi per liberarsi dalla sempre più imminente predominanza inglese e dalla schiavitù economica francese.

E se, come sembra, il leone britannico vorrà concedere all'aquila italiana, dalle ali non più monche e dal rostro acuminatosi nelle vittoriose lotte con gli altri membri del serraglio delle nazioni e dei popoli, il tanto promesso Giubaland per ampliarle il suo nido africano lungo le rive dell'Oceano degli Indi, vi saranno presto tutti gli elementi per fare della Somalia una vera Colonia, romanamente e italianamente tale.

Quod est in votis.

PAOLO D'AGOSTINO-ORSINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

La Chiesa "ecumenica„

Mentre i Teologi delle Chiese cattolica ed anglicana convenivano a Malines per esplorare le vie dell'unità e della pace, uomini eminenti del laicato, rappresentanti le principali confessioni cristiane, si raccoglievano a Darmstadt, presso il Conte Keyserling, il noto e geniale esploratore della spiritualità contemporanea.

Di quest'ultimo convegno, e delle situazioni che prospetta e dei risultati cui può accennare, lo stesso Keyserling rende conto in un quotidiano milanese. Nelle schiette conversazioni, Gogart, Platz, Arssenieff, parlando in nome, rispettivamente, della Chiesa luterana, cattolica, greco-ortodossa, al dire del Keyserling avevano espresso, quasi a malgrado loro, delle vedute atte a integrarsi fra loro e riassumersi in una « sublime armonia ». Negli uditori si fece la persuasione che « esiste già oggi un cristianesimo sovraconfessionale ecumenico, sebbene per ora soltanto nella forma dell'invisibile Corpo del Signore ».

In Germania si sta forse preparando un tal cristianesimo e può balzar fuori dalla confessione protestante che ha detto ormai l'ultima parola, ha dato il suo frutto e può tranquillamente morire. La Riforma irrigidendosi nella sua protesta affretterebbe la propria fine, ma a vantaggio del Cristianesimo che si attende.

Ora, ciascuna delle grandi Confessioni presume di essere la genuina continuatrice della Tradizione e quindi « la genitrice predestinata del futuro Cristianesimo ecumenico ».

A quale delle tre toccherà la grande ventura?

Per il Keyserling, « non v'ha dubbio che la Chiesa Cattolica, considerata obbiettivamente e in via di massima, ha dinanzi a sè le migliori prospettive di generare il futuro tipo ecumenico del Cristianesimo. Vi riuscirà nella misura della sua capacità o meno di mettersi al di sopra del punto di vista confessionale.

« Durante il Medio Evo il cattolicesimo era sovraconfessionale. Durante la controriforma esso si è ristretto fino a diventare una confessione rigida, in cui di tanto in tanto dominavano perfino le conventicole...

« Se esso saprà trovare la sua forma storica, non di qua, ma di là dal protestantesimo, se saprà assorbire Lutero e Calvino, come già seppe incorporare l'assai più radicale S. Francesco d'Assisi, allora esso avrà tutte le possibilità sulla terra... ».

Tutto ciò ben sanno i cattolici della Germania, segnatamente fra i gesuiti. « Essi ambiscono di creare una nuova dottrina (?) come l'aveva creata s. Tommaso d'Aquino, nello spirito del suo secolo, una dottrina derivata dalle idee moderne, capace d'incorporare nel pensiero cattolico tutte le conquiste della scienza e tutte le tendenze cattoliche moderne ».

E qui il Keyserling cita a titolo d'onore il p. Lippirt S. I. e Romano Guardini, italiano di nascita e professore di filosofia cattolica nella Università di Berlino.

Per molti riguardi si può dire che la Germania è, pure in questo campo, il laboratorio d'Europa, sebbene il movimento religioso vi abbia radici molto meno profonde che in Russia e, forse, nella stessa Francia.

Se adunque il Cattolicesimo saprà essere « prospettivo anzichè retrospettivo », esso avrà per sè le maggiori probabilità di successo.

Va considerato per altro « come il maggior

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vantaggio di esso costituisce altresì il suo maggior pericolo — vale a dire la sua congiuntura (?) politica attuale. Poichè quest'ultima riguarda non quello che è immortale nel cattolicesimo, bensì solo la sua parte transitoria, la sua compattezza, la sua tradizione, la sua rigidità e immobilità in mezzo a un mondo in eterna trasformazione ».

A discutere tutte le affermazioni del Keyserling si andrebbe troppo lontano. Mi limiterò a un esame di quelle che han rapporto alla Chiesa cattolica. La quale nel '500, da una fatalità dialettica fu sospinta a prendere un atteggiamento determinato e *particolare*, per difendere posizioni determinate, contro gli assalti del più formidabile avversario di quel momento. Esso traeva forza dalla tendenza centrifuga ond'erano punte le nazioni, le razze e le intelligenze dopo il crollo morale dell'Impero, e del Sapere che era prevalso fino a quel tempo. Le superstrutture sociali vecchie cadevano e le nuove si disegnavano a fatica. Il cittadino della giovane Europa aveva l'ebrezza intellettuale, la spensieratezza e l'ottimismo ingenuo di molti giovani, con la incomprensione della Storia e della Tradizione. E contrappose con estrema voluttà l'io alla totalità (quasi che fosse un peso bruto e tirannico) in politica, in filosofia, in religione.

Di qui l'*individualismo* della Riforma che, esagerando i diritti della coscienza individuale, rinnegava la organizzazione ecclesiastica e il Sacerdozio e riduceva il culto esterno a un minimo di parole e di riti (assai più che riti, parole) da cui esulava logicamente ogni rapporto mistico con Dio mediante il corpo della Chiesa — un corpo ridotto a una larva, che presto venne in balìa dei principi temporali.

Licenziati gl'Intermediarii *umani* del Cielo e della Terra, poichè non si voleva cadere nella negazione assoluta e nell'anarchia spirituale, si cumulò sulla Bibbia il prestigio sottratto alla Società e all'Autorità, fidando in un carisma infallibile d'interpretazione personale che la successiva scissiparità mostrò bene qual fondamento avesse in sè e nell'anima umana.

L'esigenza dialettica accennata più sopra, sospinse la Gerarchia cattolica verso atteggiamenti difensivi e offensivi, essenzialmente antindividualistici e antilibertarî, vieppiù recisi col volgere dei secoli. Ma accanto a una aristocrazia spirituale conscia dei limiti serbati e imposti dalla dolorosa necessità, pullulava senza fine una turba di *zeloti* invasi da un sacro furore di affermare e negare oltre ogni misura di verità e di decenza.

Da una sponda e dall'altra. Ieri e oggi.

Infatti mentre il Pontefice rivolgeva pure ieri ai dissidenti parole ispirate a delicatissima carità — e non parole soltanto — mentre a Malines e a Darmstadt s'intendeva a preparare le vie del Signore, vie di unità e di pace; si moltiplicavano *hinc inde* le diatribe irose di apologisti senza ingegno e senza vocazione.

Ma sarebbe ingiusto, perchè parziale, non vedere altro che reazione antiprotestantica nelle manifestazioni della Chiesa cattolica, negli ultimi quattro secoli.

Il Keyserling dichiara che la Chiesa medievale fu veramente ecumenica, cioè cattolica e universale. Ma quando mai, a partire dalla Riforma, ha essa rinnegato un apice della sua tradizione teorica e pratica, pure mantenendo le sue posizioni in cui l'avversario la teneva come inchiodata? E non vede l'avversario che di metodi contingenti, e però non specificamente cattolici, della Chiesa romana il responsabile principale è proprio lui?

Ma il tempo è galantuomo.

Grazie alla *vis medicatrix* della storia, per merito di una ricerca scientifica austera e obbiettiva, e dell'esperienza religiosa, i Riformati han messo da parte molte ubbie, corretto molte esagerazioni. Han cominciato a riconoscere il carattere sociale e quindi storico; mistico e quindi sacramentale della Religione cristiana.

E presso di loro, massimamente in Inghilterra, si è venuta organizzando una Chiesa *visibile*, con dogmi, non contenuti che in germe nella Bibbia, una gerarchia ben congegnata, un culto esterno capace di suscitare emozioni mistiche, oltre che risonanze di formule e di concetti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

D'altra parte la Chiesa romana, oltre mantenersi fedele al suo passato e pur movendosi, non ha cessato mai dal suscitare, coltivare, sublimare la vita interiore, che è la sede vera, il focolare proprio della libertà spirituale. Non a torto i grandi mistici, nei quali tal vita era sviluppata al sommo, vengono considerati come i più liberi fra gli uomini.

Ebbene la Chiesa potè e può giungere a tanto con l'uso dei Sacramenti, quell'uso di cui Goethe ha fatto un elogio entusiastico (in *Erinnerungen aus meinem Leben*, c. VII) e che la Riforma restrinse e impoverì in modo lamentevole, deplorato dallo stesso Poeta e Pensatore.

E ancora, nel secolo di ogni licenza ella tenne alto, quasi sola in Europa, il principio ascetico, sale aspro del pensiero e della carne. Sì, non solo della carne che tende a corrompersi come tutti sappiamo, ma anche del pensiero che, se sdegna qualunque freno e disciplina, certamente si fiaccherà il collo.

E gli spiriti ricchi e magnanimi non hanno mai paura che un freno ragionevole (*tale* per ragioni intrinseche od estrinseche) possa menomare la loro intima libertà.

Una prova tangibile del tenace persistere dello spirito *ecumenico* nella Chiesa romana è la testimonianza resa da uomini di spirito universale, cresciuti in lei e da lei.

Dopo i Santi eroici del Cinquecento abbiamo nei secoli successivi Pascal e Fénelon, Vico e Calderon, Moehler e Rosmini, Gratry e Newman, Towianski e Solovev.

Ma anche fra i viventi vi sono uomini di altissimo valore intellettuale e morale, in cui l'ampiezza della mente e del cuore si congiunge alla lealtà devota verso la loro Chiesa: von Hügel e Blondel, che non sono soli nè isolati.

Ciò che ho detto, se contraddice ad alcuni giudizi particolari del Keyserling, viene a corroborare, se esatto, le sue affermazioni fondamentali e a rendere le sue previsioni maggiormente plausibili.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Il bicentenario della "Scienza Nuova„ di Vico

« Nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli, dalle stampe di Felice Mosca, un libro in dodicesimo di dodici fogli non più, in carattere di testino, con titolo: *Principii di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principii del diritto naturale delle genti;* e con uno elogio l'indirizza alle università dell'Europa ».

Così lo stesso G. B. Vico nella sua *Autobiografia*. Ricorre, dunque, nel prossimo anno, il secondo centenario di quella che storicamente può considerarsi la massima opera filosofica italiana dei tempi moderni. Come è noto, sulla *Scienza Nuova* pesò, per cause intrinseche ed estrinseche, un lungo silenzio, talchè essa non esercitò alcuna sostanziale influenza per circa un secolo. Or è cent'anni, la riscossa del pensiero nazionale richiamò sul filosofo napoletano l'attenzione dei più cospicui studiosi italiani, e il culto del Vico (cosa notabile) ebbe soprattutto voga nella scuola milanese (Romagnosi, Ferrari, cui giova aggiungere Vincenzo Monti). A Giuseppe Ferrari si deve, appunto, la prima collezione delle Opere complete del Vico, stampate dalla gloriosa Casa dei Classici Italiani.

Si può affermare, peraltro, che l'autore della *Scienza Nuova*, doveva attendere pressochè un altro secolo affinchè la sua opera e la sua stessa vita fossero adeguatamente approfondite. Alludiamo, cioè, alla scuola neo-idealista del Croce e del Gentile, cui bisogna far risalire la messa in luce di documenti essenziali e la pubblicazione di studî che finalmente hanno rivendicato al Vico tutta la sua enorme grandezza.

Come era naturale, il Croce e il Gentile, hanno prospettato il Vico come un antesignano dell'idealismo moderno. Non certo noi disconosceremo tutti gli elementi per i quali la *Scienza Nuova* e le altre opere del pensatore partenopeo sono addotte in proprio favore dai neo-idealisti. Crediamo, però, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non meno poderosi siano gli elementi « tradizionalisti » per i quali Vico può essere rivendicato anche da scuole diverse.

Giambattista Vico è un altro di quei massimi filosofi, i quali, appunto perchè massimi, possono essere addotti da scuole diverse, se non addirittura opposte.

Nel ricordare agli studiosi la prossima ricorrenza del bicentenario della *Scienza Nuova*, noi ci auguriamo che tutti si preparino in tempo a celebrare degnamente una simile data. Sappiamo già di numeri speciali che riviste di filosofia e di scienze affini stanno compilando. Un dibattito delle varie scuole per rivendicare in proprio l'opera vichiana, sarà utile agli studi e sarà, indubbiamente, il più serio, il più degno contributo alla magnifica celebrazione.

Pubblicazioni da segnalare

Citiamo, tra le recenti pubblicazioni filosofiche, ripromettendoci di tornare partitamente su qualcuna di esse:

R. EUCKEN: *Religione e Verità*, trad. G. Monticelli (Torino, Paravia).

Piccola Biblioteca di Coltura filosofica, diretta da V. PICCOLI (Edizioni Athena di Milano.) La collezione di questi manualetti si inizia con una pregevole *Introduzione alla filosofia* del Piccoli, il quale compendia i valori filosofici con una suddivisione per scuole: Materialismo, Idealismo, Positivismo, Scetticismo, Pessimismo, Anti-intellettualismo, ecc.

ENRICO CASTELLI: *Filosofia della Vita* (Roma, Signorelli). Menzioniamo questa operetta perchè con essa il giovane autore ha inteso darci un « saggio di critica dell'attualismo ». E' raro trovare oggi un giovane che assuma un atteggiamento critico rispetto alla filosofia di G. Gentile, più raro ancora trovare giovani che, come questo, svolgano il loro dire senza prevenzioni e con sommo rispetto per la filosofia criticata.

A. BRUERS: *Gioberti*. Costituisce il volume 20-21 delle *Guide bibliografiche* edite dalla *Fondazione Leonardo* di Roma, la quale, con la presente, inaugura una nuova serie dedicata non più soltanto alle discipline, ma agli uomini che emersero nel campo del pensiero o dell'azione. La Guida bibliografica Gioberti comprende più di 1400 citazioni ragionate di libri, opuscoli e articoli di riviste e quotidiani dedicati al grande filosofo e politico torinese. In fine, un ampio indice delle materie, che offre agli studiosi una prima base per alcune monografie su aspetti speciali dell'opera giobertiana, monografie finora mai tentate appunto per la mancanza di un primo gruppo elementare di referenze storiche sul tema.

II V Congresso internazionale di Filosofia

Questo Congresso, che annunciammo nello scorso fascicolo di aprile si è svolto felicemente nella prima decade di maggio. La Segreteria del Congresso ci comunica che gli Atti, molto voluminosi, saranno quanto prima pubblicati. Riserbiamo per tale circostanza una esposizione dei lavori, accompagnandola con opportuni commenti.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Nella recente visita della Missione medica Argentina, capitanata dal Ministro Dottor Perez, agli istituti scientifici dell'Italia, i colleghi sud-americani rimasero particolarmente ammirati dell'Istituto Sieroterapico Milanese. Tanto più ha valore questa impressione, in quanto le grandi città del Sud America: Rio, San Paolo, Montevideo, Buenos Aires, vanno fiere di Istituti biologici grandiosamente organizzati e dotati di tutti i più moderni mezzi di ricerca.

Cade in quest'anno il trentennio della fondazione di questo Istituto Sieroterapico, che, all'inizio, era rappresentato da un piccolo châlet, poco più grande di un casello ferroviario e da poche stalle per gli animali che dovevan fornire il siero curativo, e oggi comprende un gruppo di edifici imponenti, dispone di un'area di più che 27.000 metri quadrati e impiega un personale di oltre duecento persone.

Fu creato agli albori della nuova branca di scienza, la sieroterapia, come suo necessario complemento pratico. Gli scienziati erano riusciti a preparare nei loro laboratori, attraverso complicate e delicatissime opera-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni, piccole quantità di un siero che miracolosamente salvava i bambini colpiti dalla difterite, una malattia che allora era l'incubo, il terrore di tutte le giovani madri. Si trattava di fornire costantemente al pubblico e su larga scala questo miracoloso siero curativo; di trasportare in grande, ma con tecnica precisa ed esente da errori, che sarebbero potuti riuscire fatali, le minuziose manipolazioni che si sogliono fare con le piccole provette di laboratorio.

Creato con questo preciso scopo pratico: la preparazione del siero antidifterico (fra i propugnatori più fervidi della nuova istituzione vi erano per l'appunto laringologi e pediatri), il piccolo Istituto, sotto il tenace e illuminato impulso del suo direttore, il professor Serafino Belfanti, si è occupato a poco a poco dello studio e della preparazione di altri numerosi sieri curativi, e poi ha esteso la sua attività ad altri campi affini, che a mano a mano le ricerche degli studiosi venivano discoprendo. Così, la vaccinoterapia, la proteinoterapia e la sierodiagnostica. Ha poi sconfinato da questo campo già vastissimo della « immunoterapia », per occuparsi anche — e con brillanti risultati — di « opoterapia », le cure mediante succhi integrali di organi e ghiandole, e di « chemoterapia », della preparazione cioè di quei prodotti chimici dotati di specifiche affinità per determinati parassiti, secondo le direttive di Paolo Ehrlich, già illustrate in altra mia Cronaca.

L'Istituto Sieroterapico Milanese, dunque, riassume in sè i portati più moderni della terapia, tenendosi sempre all'avanguardia della produzione di nuovi preparati terapeutici nei sopra detti campi. Il carattere commerciale di questa produzione è ampiamente giustificato e sanato dal fatto che la massima parte degli utili son devoluti a scopi scientifici. Il nucleo centrale dell'Istituto, ove lavora il Belfanti con valorosi collaboratori, è la sezione per la pura ricerca di scienza. L'Istituto, inoltre, destina larghi fondi per la propaganda di cultura nella classe medica.

E' certo uno dei pochissimi grandi Istituti Italiani che corrispondono al tipo moderno dell'officina di scienza, la quale deve essere specializzata su determinati problemi. E sarà completo quando potrà realizzarsi appieno il programma dell'infaticabile suo fondatore, quando cioè potrà direttamente confortare la scienza con l'esperienza. Disporre cioè anche di propri reparti ospitalieri, nei quali si possano sperimentare sui malati, con tutti i più precisi controlli scientifici, i nuovi prodotti che il Laboratorio a mano a mano viene preparando.

Immunologia

La massima delle attività dell'Istituto Sieroterapico Milanese si muove, come abbiamo visto, nel campo della « immunoterapia » e cioè delle applicazioni terapeutiche della « immunologia ». E' questo un ramo delle scienze mediche, che ha preso grande sviluppo soltanto in questi ultimi anni. Familiare ormai ai giovani medici ed ai più colti, è quasi totalmente ignorato dal gran pubblico, cosicchè il medico pratico, nell'esplicare la sua opera al letto del malato, incontra spesso la diffidenza, l'incomprensione e persino l'ostilità dei profani, per lunga tradizione attaccati ancora ai principii della vecchia farmacologia.

I vecchi farmaci, riguardo specialmente alle malattie infettive acute, sono certamente utili come coadiuvanti, come fiancheggiatori dell'opera di difesa che l'organismo cerca di opporre al male, ma nessuno d'essi, ove si tolga il chinino nella malaria, attacca l'agente morboso, neutralizza la sua azione patogena, arresta la malattia, risana. I medici di un tempo dovevano assistere, quasi come spettatori, alla battaglia combattuta fra l'organismo e l'infezione, limitandosi ad alleviare, di tanto in tanto, le conseguenze della lotta, come fa l'allenatore col boxeur fra un *round* e l'altro: spugnature, un po' di massaggio, un po' di vento con l'asciugamano...

Oggi, di fronte a un fatto infettivo, può mantenersi questa parte di spettatori solo se nella lotta apparisce evidente la grande superiorità di mezzi da parte dell'organismo. Se cioè si tratta chiaramente di una infezione lieve e non pericolosa. Ma se si ha a che fare con un agente infettivo notoria-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mente pericoloso, o, se, non avendolo ancor individuato, intravediamo i segni di un grave attacco, è nostro dovere di gettarci senza indugio nell'agone e di fornire all'organismo, poichè oggi lo possiamo, le armi per la lotta, a mano a mano che le sue proprie si spuntano o si spezzano, o addirittura di munirlo potentemente prima dell'attacco, in modo che questo non possa neppure sferrarsi.

D'immunologia i profani sapevan qualcosa rispetto ai sieri, ma poco o nulla sanno rispetto a due grandi rami di questa scienza cresciuti a impreveduto vigore durante gli anni di guerra: *i vaccini e le proteine*. E', naturalmente, impossibile, dare una idea anche sommaria di tutta questa materia, che oggi è svolta in voluminosi trattati; ma reputo necessario che il pubblico ne senta per lo meno parlare, affinchè il còmpito, già tanto ingrato del medico, venga facilitato da un po' di comprensione.

Vaccinoterapia

Il concetto dell'immunità è certamente antichissimo. Derivava dalla osservazione che gli individui i quali hanno una volta superato certe malattie infettive, non ne vanno più soggetti, anche in tempi di epidemia. Lo troviamo fissato nettamente da Tucidide, il quale, nella sua descrizione della peste di Atene, scriveva, 429 anni avanti Cristo: « i risanati di raro ammalavano una seconda volta e mai mortalmente ».

E in tempi remoti, nell'India e in Cina, si è cercato di riprodurre artificialmente questa condizione d'immunità per difendersi dal vaiuolo. Si faceva nei sani un innesto con squamme cutanee tratte da malati colpiti da forme miti della malattia. Questa « vaiuolizzazione » praticata per antica tradizione nell'Oriente, fu importata in Inghilterra nel 1721 da Lady Worthley Montague, moglie del console inglese di Costantinopoli (in Italia da una contessa Bufalini, anch'essa moglie di un diplomatico). Ma, poichè spesso si accompagnava con gravi conseguenze per i vaiuolizzati, cadde presto in disuso.

Rimase però in Occidente il seme dell'idea, che doveva fruttificare 75 anni dopo, quando Edoardo Jenner si decideva alla sua celebre esperienza. Con lunghe indagini egli aveva potuto stabilire la verità della credenza popolare secondo la quale i mungitori di mucche, i quali contraevano una malattia pustolosa mungendo certe mucche malate, andavano esenti dal vaiuolo. Si è poi stabilito che la malattia di questi animali o « mal vaccino » (cow-pox) non è che il vaiuolo dell'uomo, attenuato. Jenner inoculò il fanciullo Phipps con la linfa di una bambina contagiatasi da una vacca e, guarite le pustole, gli praticò la inoculazione col virus del vaiuolo umano: potè constatare che il terribile male non atteechiva.

Di qua sorse la « vaccinazione » contro il vaiuolo, la quale, dopo lunghe discussioni e opposizioni ha finito per imporsi a tutto il mondo civile.

Ma il fortunato caso di trovare in natura un virus già opportunamente attenuato per il suo passaggio negli animali, non si è più ripetuto, cosicchè la scoperta dello Jenner non trovò applicazioni per altre malattie.

Passarono quasi cento nani prima che un altro uomo di genio e di fede riuscisse ad aprire una nuova strada in questo campo. Luigi Pasteur, nel 1878, studiando il colèra dei polli, notò che questi non morivano, ma soffrivano solo una lieve malattia, quando venivano inoculati con vecchie culture del microorganismo. Egli intuì l'azione attenuante di questo invecchiamento e si propose nettamente il problema di preparare, contro le malattie infettive, vaccini costituiti di colture *attenuate* con diversi mezzi artificiali.

Egli riusciva così a fissare le regole pratiche per la cura efficace della rabbia, e ancor oggi è il suo metodo che viene applicato nelle linee fondamentali. Ma per le altre malattie incontrò difficoltà gravissime, perchè non si riusciva a graduare e a garantire la attenuazione dei germi, sì che questi potevano riprendere la loro azione micidiale.

Più tardi si potè dimostrare che non era necessario che i batteri fossero viventi, ma che bastavano, per vaccinare, culture uccise e anche semplicemente il filtrato delle culture. « L'immunità dunque — come dice il Centanni nel suo limpido trattato — non è che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un giuoco di principii chimici, ed il batterio non ha altro valore se non come officina che li fabbrica ».

Da questi studî son partite le pratiche applicazioni della vaccinoterapia à scopo preventivo « profilattico » ma specialmente — in questi ultimi anni — a scopo *curativo*. L'inoculazione di batteri attenuati o uccisi stimola l'organismo alla ***produzione*** delle sostanze protettive e perciò questa immunità è detta « attiva », a contrapposto della immunità « passiva » rappresentata dalla sieroterapia.

E' noto infatti il principio su cui si basa questo ramo della immunoterapia: Gli « anticorpi », sostanze immunizzanti che si formano nell'organismo inoculato con determinati batteri, si raccolgono nel siero del sangue, cosicchè se noi inoculiamo nell'uomo il siero tratto da un animale immunizzato, trasmettiamo all'uomo una certa carica di immunità, che diciamo « passiva » perchè non è stata prodotta dall'organismo umano, ma è prestata da un altro organismo. La sieroterapia ha il vantaggio di permettere l'introduzione rapida nell' organismo di grandi quantità di anticorpi e la loro azione è immediata. Ma dura poco, perchè il siero curativo viene rapidamente utilizzato ed eliminato. Inoltre, soltanto poche infezioni, nelle quali si producono tossici intensi (difterite, tetano...) son capaci di produrre, nel siero degli animali, anticorpi molto attivi, cosicchè solo in questo gruppo di malattie la sieroterapia è veramente efficace.

Un campo pratico molto più vasto ha la vaccinoterapia.

Fu Wright che applicò ampiamente i vaccini per la cura delle malattie in corso. Si inoculano emulsioni dei microrganismi a cui si deve la malattia in atto, provocando nel malato una forte crisi febbrile di breve durata, alla quale segue un miglioramento del malato e a volte anche la guarigione rapida « per crisi », come in natura accade nella polmonite.

Al giusto criterio del medico, il calcolare esattamente fin dove si può spingere l'intensità e la durata di questa reazione violenta, facendo il rapporto fra le dosi da inocularsi e le condizioni di resistenza del malato.

Il Centânni, che in un tenace lavoro trentennale in questo campo, ha saputo fornire le più sottili delucidazioni teoriche dei processi immunitarî e trovare anche applicazioni pratiche ottimamente riescite, ha indicato un lato debole dei vaccini alla Wright.

Non posso entrare qui in complesse spiegazioni dottrinali; basterà accennare che i vaccini agiscono in quanto contengono sostanze (kinasi) capaci di stimolare potentemente all'attività energie specifiche latenti nell'organismo paragonabili a fermenti, i quali neutralizzano i tossici prodotti dall'infezione. Ora, nei comuni vaccini queste « kinasi » vengono messe in libertà solo col disfacimento dei corpi batterici, e in questo processo, insieme alla « kinasi » benefica vengono liberate sostanze tossiche proprie del batterio.

Perciò il Centanni ha preparato nuove forme di vaccini, che egli chiama « stomosine » in modo che contenessero possibilmente la « kinasi » isolata. Esse sono il prodotto ultimo di disgregazione batterica e in esse egli ha associato diversi estratti batterici, in modo da poter esplicare azione efficace non solo contro una determinata malattia, ma anche contro malattie affini. Effettivamente esse, quanto e meglio dei comuni vaccini, influiscono sul processo morboso, abbreviandone il decorso e attenuandone la intensità, e non presentano azioni tossiche: inoltre alla virtù specifica contro una determinata infezione, uniscono una benefica azione generica (polivalente) contro infezioni diverse.

Questa forma di terapia deve essere applicata il più presto possibile, nello svolgersi di una malattia infettiva, ottenendosi non di rado risultati addirittura miracolosi. Naturalmente, la condizione più favorevole è quella di poter inoculare estratti di batteri della specie che è causa della malattia, ma talvolta, in soggetti a scarsa reattività si hanno ***d'emblée*** i caratteri di una grave infezione, mentre mancano ancora i sintomi che permettono di porre una diagnosi esatta. Di fronte al pericolo di certe ***dégringolades*** senza ritorno, il medico che non vuol rimaner

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

soltanto spettatore, cerca senza indugio di innalzar barriere al progresso del male: qui trova applicazione la immunizzazione attiva, per la sua azione polivalente.

Questo precoce intervento è specialmente opportuno nei casi in cui si prevede la eventualità di dover ricorrere ad interventi chirurgici.

Non facile per il medico giudicare di queste opportunità e non lieve la decisione — che dev'essere insieme prudente ed audace — di dar battaglia, in questi casi gravi, secondo principii tattici, analoghi a quelli della « contropreparazione ». Tuttavia, la mancanza di tossicità di questi nuovi prodotti terapeutici e l'assenza di pericolose ripercussioni successive (anafilassi), permettono al medico di dominare le reazioni scatenate e di ripeterle a seconda del bisogno.

Nei benefici risultati della vaccino e stomosinoterapia, entra in certo campo anche la valida azione « aspecifica », che spetta ai prodotti iniettati, in virtù delle attive sostanze « proteiniche » che contengono. Tutto un nuovo ramo della terapia immunitaria si è svolto sull'azione che queste semplici sostanze proteiche, iniettate nell'organismo, scatenano contro l'attacco infettivo in genere.

Ma poichè ho già varcato i limiti di spazio assegnati, parlerò della « Proteinoterapia » nella prossima Cronaca.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

La situazione attuale è sintetizzata da un doloroso contrasto tra l'ambiente di pace e di lavoro determinato dal discorso della Corona e dalla magnifica orazione del Capo del Governo alla Camera, e la gravissima ripercussione del nefando delitto che ha gettato la costernazione nel Paese.

La soppressione violenta dell'on. Giacomo Matteotti costituisce un atto empio contro la Patria.

Proprio nel momento in cui il deliberato proposito, annunziato alla riunione della maggioranza dal Duce, di restituire al Parlamento l'antico splendore era in atto, proprio quando la Nazione constatava con giubilo e riconoscenza il ritorno alla vita normale, dopo l'inevitabile periodo di assestamento conseguente ad un moto insurrezionale, un pugno di delinquenti e di folli non ha repugnanza di scatenare nel Paese, con un atto di brigantaggio, una tempesta nera di passioni accesissime!

Se lo svolgimento del programma del Capo avesse avuto il suo regolare andare, certo la vita nazionale ne avrebbe avuto un enorme vantaggio.

L'on. Matteotti avrebbe rivelato alla Camera, si è scritto, fatti e circostanze tali da comprovare situazioni incresciose per determinate persone investite di alte e pubbliche funzioni.

Ma evidentemente questo non poteva spiacere al Governo, come tale, e molto meno al suo Capo, nè tampoco alla maggioranza. Se finalmente si usciva dall'indeterminato, e si cominciava *a precisare* le accuse, è chiaro che si poteva iniziare quel processo di epurazione cui tutti i galantuomini aspirano.

Ormai l'invito dell'on. Mussolini ad un proficuo e calmo lavoro parlamentare era stato accolto, e la discussione sull'esercizio provvisorio, serenamente iniziata e condotta, ne era la riprova.

L'on. Presidente del Consiglio aveva detto: « Il Governo non farà più decreti-legge, farà discutere tutti i bilanci dal Parlamento, lascerà libertà di approvare o meno certi decreti-legge che hanno suscitato controversi giudizi nel Paese ».

Era il trionfo pieno della norma costituzionale, all'infuori di ogni pressione, ma per volontà netta e chiara del Fascismo!

All'estero la situazione dell'Italia era quale mai fu. I due viaggi dei nostri Sovrani in Inghilterra prima, in Ispagna poi, sono stati la dimostrazione evidente della considerazione in cui è tenuta ovunque la Nazione Italiana.

Si era, e si è, alla vigilia di importanti convegni internazionali per la questione delle riparazioni ed il nostro Governo aveva tutto l'interesse che a tali convegni l'Italia potesse presentarsi in piena ed assoluta efficenza per la tutela dei suoi altissimi interessi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Finanziariamente il bilancio è in pareggio. Ecco la verità magnifica.

Ma appunto sulla base della nostra riconquistata tranquillità finanziaria si stava, e si sta, lavorando alla sistemazione definitiva di tutti i congegni atti a garantire nell'avvenire vuoi la solidità del bilancio, vuoi una attenuazione delle gravose condizioni del contribuente, ed infine un miglioramento della economia nazionale.

Ecco perchè il delitto che ha turbato in questi giorni la Nazione, la brigantesca uccisione di Giacomo Matteotti, è delitto contro la Patria.

Ed ecco perchè va data lode incondizionata al Presidente che *immediatamente* ha voluto colpire, e vuole inesorabilmente colpire, chiunque abbia potuto avere parte diretta o indiretta nel lugubre crimine. Si può ben affermare che Egli non ha avuto, nè avrà, riguardi per alcuno.

Ma all'interno e più all'estero si dovrebbe ben considerare che giammai l'Italia ha avuto un Governo così forte, ed un nocchiero così formidabile. In altri tempi ed in altri paesi, un avvenimento come quello che ha addolorato l'Italia in questi giorni, avrebbe travolto dieci ministeri! L'on. Mussolini è oggi invece, come ieri, come domani, l'arbitro della situazione.

Il Paese lavora, produce, è calmo, fiducioso nell'opera del Capo. Intorno a lui si stringono più devoti che mai tutti i partiti nazionali ed è a sperare che anche all'estero si comprenderà ben presto la vera situazione italiana.

Quanto alle opposizioni è bene il caso di controllarle. Sostanzialmente dalla terribile sciagura può scaturire, come spesso avviene nelle umane vicende, una condizione di cose migliorata. Intanto il concetto che urga abbandonare ogni sistema di violenza, va imponendosi anche ai più restii ad accoglierlo; che necessiti epurare tutti gli organi statali, centrali e periferici, dalle infiltrazioni connesse ad ogni moto insurrezionale, nessuno più discute. Ma se la cosidetta *normalizzazione* fu annunziata dal Presidente prima dell'uccisione Matteotti, se era in via di attuazione, le opposizioni non debbono, non possono, sia pure con accese campagne di stampa, esacerbare una situazione già per sè straordinariamente delicata.

Ma più che le opposizioni, le quali in fondo sono opposizioni, vanno controllati i falsi amici, e cioè tutta quella grigia masnada di filofascisti dell'ora buonissima e che si eclissano, o peggio, quando vedono un principio di burrasca, e vanno controllati certi fascisti che per mille modi hanno dimostrato di essere veri detriti del più triste sovversivismo.

Stringiamo le file intorno al Capo che è degno di reggere i destini della Patria, ora più che mai, quando tutti i nemici sulla sciagura inscenano una levata di scudi.

Portae inferi non praevalebunt.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Elezioni e crisi ministeriali

Le elezioni tedesche

L'avvento del regime parlamentare in seguito al crollo del regime monarchico-costituzionale, ha reso arbitri della Germania i partiti, così vari e confusi già sotto gli Hohenzollern, ma ad ogni modo tenuti a freno dall'autorità dell'esecutivo. Colla Repubblica, l'instabilità del giuoco dei gruppi si è acutizzata sì che dal 1920 ad oggi è stato un avvicendarsi continuo delle coalizioni più diverse.

L'unico grande partito rimasto sempre all'opposizione, il tedesco nazionale, ha raccolto un successo notevole, sebbene non decisivo. Il punto di gravità parlamentare si è spostato un poco a destra, ma la necessità di coalizioni rimane: la crisi degli istituti rappresentativi germanici non è stata superata colle elezioni del 4 maggio, forse non lo sarà cogli ordinamenti vigenti. Vi era la possibilità di una chiarificazione abbastanza importante se i tre partiti di governo, democratici, centro, popolari, avessero ottenuto quella maggioranza la cui mancanza li spingeva ad affrettare i comizi di qualche mese: invece, se non toccarono la *débacle*, non ottennero nemmeno la vittoria.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le frazioni estreme, populisti e comunisti, nonostante il loro forte balzo in avanti, non costituiscono che degli elementi negativi. I social democratici, che pure dall'esito delle votazioni dovrebbero essere rinfrancati, continuano a dar prova della esacerbante passività di ieri. Si comprende quindi come gli arbitri della situazione odierna sieno i tedesco-nazionali; ma se la loro capacità arriva a giudicar della vita o della morte di un ministero, non giunge tuttavia a formare a proprio libito questo o quel gabinetto.

Il giorno in cui scriviamo queste note le posizioni sono ancora molto ingarbugliate; quando saranno pubblicate, degli orientamenti più chiari saranno stati adottati e le nostre osservazioni appariranno in ritardo; non possiamo però esimerci dal farle.

E' stata evidente la mira del Presidente della Repubblica Ebert, di mettere i conservatori in una posizione insostenibile, qualora avessero perseverato nella loro volontà di padroneggiare nel futuro ministero: ad Hergt sono state richieste delle delucidazioni, che in tale caso erano delle garanzie, sulla inviolabilità della costituzione di Weimar e sulle direttive di politica estera, specialmente rispetto all'accettazione delle conclusioni degli esperti. Per questa via le buone norme sono state salvate, mentre ad Ebert è riuscito di riaffidare l'incarico di formare il gabinetto a Marx, il che era nei suoi scopi.

Intanto che si attendono i risultati del tentativo del capo del centro, si pongono naturalmente alcuni interrogativi. Resisterà il blocco dei partiti medi? I tedesco-nazionali entreranno a far parte della combinazione? La social democrazia, nel pericolo di complicazioni internazionali, non si sentirà spinta ad assumere le proprie responsabilità?

Le vicende delle ultime settimane hanno rivelate delle crepe nella coalizione; fra i tedesco-popolari spira un vento di fronda verso destra, mentre alcuni membri, fedeli a Stresemann, mal sopporterebbero il sacrificio dell'attuale ministro degli esteri.

Un accordo sincero fra tutti i partiti borghesi offrirebbe la soluzione più soddisfacente e duratura; un indirizzo di politica estera moderata, a cui partecipassero i tedesco-nazionali, non potrebbe non riscuotere la quasi unanimità di consensi, in quanto che anche i socialisti approverebbero una politica che assicuri la pace. Occorre un maggior senso realistico negli uomini di destra, che faccia loro rimandare a migliore occasione e la restaurazione monarchica e la riscossa antifrancese.

Ci sembra probabile che Marx, qualora a qualsiasi costo costituisca un ministero, sia pure di minoranza, quale il precedente, abbia i poteri e l'energia di indire un secondo appello al paese.

Le elezioni francesi

Se abbiamo affermato che le elezioni tedesche non conchiudono una crisi viva dal giorno dell'armistizio, di quelle francesi possiamo ben dire che l'aprono. Non che dei fermenti inquieti, particolarmente negli ultimi mesi, non si fossero manifestati; ma l'ultima manovra a sinistra del signor Poincaré lasciava intravedere che egli avesse scelto bene la sua posizione centrale per comandare domani. Il popolo francese però non ha troppo sottilizzato ed ha travolto nella sconfitta tutto il *Bloc national*, senza distinguere e rispettare le varie tendenze.

Il fatto che la nazione più tenacemente avvinta allo spirito della vittoria e la più esigente nel pretenderne i benefici sia travagliata dal collasso morale che porta il disertore Marty al posto del generale De Castelnau, suggerisce l'idea che esso è inevitabile e che fu un vantaggio per l'Italia averlo sofferto subito e ormai averlo definitivamente dominato. E' la Francia ritornata ai tristi decenni dell'anteguerra, quando a ogni mutar di stagione mutava un ministero e quando la democrazia trionfava dovunque, nelle piazze e nel Parlamento?

A considerare le cifre dei deputati eletti per ciascun gruppo, sembrerebbe di sì. I tre partiti del cartello delle sinistre hanno una maggioranza netta; le difficoltà sorgono quando si tratta di accordarsi sulla partecipazione al potere. I socialisti preferiscono concedere una benevola attesa; deciderà sulla questione il congresso, ma da molti sintomi, dalla qualità dei leaders, i non collaborazionisti avran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no la prevalenza, e ciò risponde ad un fine calcolo.

Qualsiasi governo succederà a Poincaré non potrà mantenere le promesse audaci fatte durante la campagna elettorale, di sgravio delle imposte e di aumento degli stipendi; si avrà qualche crudo risveglio nell'opinione pubblica; ed allora, perchè i socialisti dovrebbero compromettersi quando le loro organizzazioni potrebbero giovarsi di tali disillusioni?

Herriot non è sgomento di un rifiuto dei suoi alleati e procederà per la sua via, traendo gli uomini necessari e dal partito radicale e dal partito repubblicano-socialista; governo di minoranza, quindi, che si reggerà secondo il beneplacito dei socialisti. Qui è il punto debole della posizione del sindaco di Lione; occorre che vi rimedino quelle complesse doti che di un capo-gruppo fanno uno statista. In alcune dichiarazioni egli ha mostrato di vedere la situazione nella sua realtà e di non credere a farmachi miracolosi; così per le imposte ha detto che il programma di Poincaré non potrà essere modificato subito; bisognerà attendere l'anno venturo.

Avrà Herriot l'energia al momento opportuno di spezzare i legami coi socialisti e di assumere la direzione di un blocco borghese? Infatti a una scadenza più o meno lontana, questa sembra la soluzione più certa, ammessa la vitalità della presente Camera. In tale senso lavorava Millerand, e lavorerà ora certamente il nuovo Presidente, Gastone Doumergue; un uomo servirebbe ottimamente allo scopo, ed è Briand. Ma questi, col suo espertissimo fiuto parlamentare, comprende che il frutto non è maturo, e non si affretta.

Influenze sul problema delle riparazioni

Se ieri si asseriva che inevitabilmente le trattative per l'applicazione del rapporto di Dawes dovevano essere rinviate a dopo le elezioni, oggi si osserva giustamente, che non si può negoziare finchè a Berlino e a Parigi non siedano dei governi espressioni stabili dei mutati assetti parlamentari.

Intanto si perdono delle settimane e dei mesi preziosi.

In linea generale di quanto le possibilità di accordo sono peggiorate in seguito ai risultati delle votazioni tedesche, di tanto sono migliorate in seguito alle votazioni francesi. Il peggioramento consiste in ciò: dato anche che un ministero nazionalista germanico mantenga l'accettazione delle conclusioni degli esperti, se non c'è la buona volontà di eseguirle, ad ogni piè sospinto si può adottare una tattica ostruzionistica. Il miglioramento è nelle buone disposizioni dei futuri dirigenti del *Quai d'Orsay* di mitigare all'estremo grado le modalità della occupazione del bacino della Ruhr.

Naturalmente, se a Berlino trionferà l'intransigenza, il governo di Parigi, sia esso presieduto da Briand o da Herriot o da Léon Blum, non avrà altra arma a sua disposizione che quella usata da Poincaré, rivendicare scrupolosamente i diritti sanciti dal trattato di Versailles e dai successivi accordi di Spa e *ultimatum* di Londra. Una remissività infruttuosa non sarebbe tollerata dalla nazione. In un sol senso la resistenza della Germania potrebbe avere dei lati positivi per la definizione integrale dell'annosa questione; e cioè qualora in compenso dell'accettazione e dell'applicazione del progetto degli esperti si domandasse di fissare la cifra globale delle riparazioni e i termini inequivocabili per la evacuazione di tutti i territori occupati, di là e di qua dal Reno. In tal modo gli alleati sarebbero costretti a risolvere contemporaneamente le difficoltà, regolando i rapporti reciproci, sia per quanto riguarda i debiti, sia per quanto riguarda le sanzioni e la sicurezza.

Nel numero precedente notammo come l'Inghilterra cerchi di eludere questo procedimento totalitario e, coll'apparenza del buon senso, decanti le bontà di un gradualismo ricostruttore. La riluttanza inglese ha un grande valore, perchè sia dai social democratici che dai tedesco-nazionali il più ascoltato degli ambasciatori dell'Intesa sarà sempre Lord D'Abernon. Ma quale atteggiamento sarebbe costretto a prendere il *Foreign Office* nel caso in cui Francia, Italia, Germania e Belgio concordemente, sia pure per vie diverse, sostenessero di affrontare in pieno e nella sua interezza il complesso problema? Fra l'isolamento responsabile e la cooperazione, magari a malincuore, non c'è dubbio che Mac Do-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nald presceglierebbe il secondo corno del dilemma.

A Berlino si deve intendere la voce della ragionevolezza; l'unità di propositi, che auguriamo raggiungibile in breve tempo, da parte degli alleati della guerra, vi contribuirebbe potentemente. Scrivevamo giorni or sono su *Il Popolo d'Italia*: « Mai forse nel dopoguerra vi fu momento più propizio dell'attuale per concretare un piano collettivo di azione; mai regnò fra i vari stati vincitori un migliore spirito di comprensione. E' il frutto di una esperienza dolorosa e infeconda in cui molte illusioni svanirono, per cui le situazioni si riflettono nella loro cruda realtà ».

La continuità della politica italiana

La prova migliore che un indirizzo politico internazionale è sulla via maestra, è fornita dalla sua continuità imperturbabile, anche attraverso il mutamento radicale di situazioni. Nè le elezioni tedesche nè le elezioni francesi hanno modificato di una virgola l'indirizzo politico italiano; la capacità di sottrarsi alle ripercussioni di eventi indipendenti dalla nostra volontà e dalla nostra potenza, significa che la nostra nazione è pervenuta a quella individualità autarchica che è il contrassegno più spiccato degli stati forti nel mondo. La vittoria aveva reso all'Italia questa individualità che si esprime in una grande libertà di movimento; gli uomini dell'*ancien régime* non se ne erano accorti e continuarono ad esercitare la professione di servi e di adulatori.

Il convegno italo-belga di Milano ha rivelato, anche ai ciechi, che l'Italia ha delle direttive chiare ed eque sul problema delle riparazioni e dei debiti; dei diversi e contrastanti interessi si prendono i punti concordanti e non se ne forma un compromesso artificiale, bensì una conciliazione armonica tale da risultare la più feconda e la più realizzabile. Il *memorandum* di Londra dell'on. Mussolini resta il documento più organico ed aderente a condizioni di fatto: ad esso si sono riferiti in molte questioni gli esperti, ad esso dovremo riportarci in più larga misura quando l'ora di un esame e di una soluzione complessiva sarà suonata. Il Belgio che a simile equilibrio di vedute va uniformando vieppiù la sua politica, sarà lieto di saperci fedeli alleati per le buone battaglie della pace.

Il Trattato di collaborazione colla Ceco-Slovacchia ha mostrato che continuiamo senza tergiversazioni lungo il cammino iniziato col Patto di Roma. Vogliamo che l'Italia abbia una funzione direttrice nella sistemazione dell'Europa danubiana e balcanica; abbiamo ottenuta questa preminenza e la manterremo con un'ampiezza generosa di visione, propria delle nazioni robuste e sicure di sè. Stati vincitori e stati vinti guardano a Roma come alla suprema regolatrice di stabilità e di sviluppo tranquillo. Solo la Romania sfugge al controllo ma non ha motivo di rallegrarsene; la ripresa dei rapporti franco-russi non la spingerà fatalmente nelle nostre braccia? Ognuno provveda ai casi suoi come meglio reputa opportuno.

Malgrado l'impotenza dei suoi vecchi governanti e la perfidia altrui, l'Italia va raccogliendo i frutti di Vittorio Veneto.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Il Giubaland all'Italia

Fra gli avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi giorni, la cessione del Giubaland ci sembra quello che, più degli altri, meriti speciale rilievo in questa Cronaca. Per due ragioni: per la importanza economica e politica della cessione in parola e per il modo con cui questa cessione è avvenuta. Illustrammo altra volta la portata del Giubaland: di quella zona che l'Inghilterra doveva consegnarci nella Somalia meridionale in virtù dell'art. 13 del Patto di Londra. Sono noti gli abboccamenti al riguardo fra i rappresentanti di Roma e di Londra: è noto, ancora, l'insuccesso degli approcci Schanzer-Lloyd George e il successivo abbinamento del Giubaland col Dodecaneso da parte del governo inglese. La rigida e falsa tesi inglese, subordinava la cessione del Giubaland all'Italia con la cessione, da parte dell'Italia, del Dodecaneso alla Grecia. Tesi, ripetiamo, assolutamente inammissibile per discutere e provo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

care quella soluzione rispondente ai nostri diritti e ai nostri interessi. Abbinamento veramente strano — incomprensibile — se si pensa che noi occupammo il Dodecanneso durante la guerra italo-turca, pegno che ci permise in seguito di discutere la pace con i turchi, e che ci fu riconosciuto, definitivamente, dalla stessa Turchia. E allora?

E' facile intuire il perchè di questa tesi inglese, se per poco ci richiamiamo al periodo della occupazione di Corfù, che impressionò fortemente l'Inghilterra, al punto da compromettere la tradizionale amicizia con l'Italia. Il Governo inglese vedeva, e a torto, in quella temporanea occupazione, una voluta... presa di possesso dell'Italia di *tutto* il bacino mediterraneo.

E' storia oramai conosciuta, fin nei suoi dettagli. Ma per fortuna la nube passeggera non è riuscita ad oscurare il cielo della vecchia amicizia italo-britannica, amicizia rinsaldata oggi con la cessione del Giubaland. Certo che a questa soluzione — che i precedenti Governi non riuscirono a raggiungere — è venuto il Governo nazionale e in brevissimo tempo. Mediante quella politica estera e coloniale che la maggioranza degli italiani segue, ammira, e conforta col suo consenso più sincero e incondizionato. E' un fatto che — anche nel campo della politica coloniale — il Governo nazionale è pienamente riuscito a dimostrare ed a far valere il buon diritto dell'Italia, mantenendosi in una linea di ferma e lucida valutazione di quei problemi che la Nazione deve risolvere per il suo passato e per la sua esistenza nel mondo.

Stile nuovo, dunque. E, soprattutto, stile che comincia poco a poco a penetrare nei cervelli e nelle coscienze degli uomini di Stato responsabili: stile che è poi quello di una giovane nazione che ha ritrovato la sua via.

Gli avvenimenti in Cirenaica

La Cirenaica offre pochissimi vantaggi alle truppe che devono svolgere azioni durante l'inverno. Nella stagione invernale le avverse condizioni atmosferiche e l'assoluta impraticabilità delle comunicazioni sull'Altipiano, costringono di solito il comando a rinviare le azioni militari alla stagione primaverile. Una forzata inazione impedisce di raggiungere l'obbiettivo nel più breve tempo possibile. Così, le grandi operazioni di polizia sul Gebel Anaghir e sul massiccio centrale — intese ad impedire il dilagare della propaganda senussita — sono state riprese in queste ultime settimane. Poichè la stagione mite permette alle truppe di operazione di muoversi liberamente su di un terreno che, nei rigori dell'inverno, per le abbondanti pioggie, diventa addirittura impraticabile e impedisce di mantenere un ordinato collegamento tra i vari reparti. In una guerra coloniale — anche in una semplice campagna di *rastrellamento* — bisogna tener conto dell'unità d'azione.

Il segreto del successo — a dire dei tecnici militari — è unicamente nella rispondenza simultanea di ciascun reparto operante. Nei venticinque giorni di operazioni le nostre colonne, rispettivamente comandate dal gen. Pizzari e dai colonnelli Cardassi, Cubeddu e Pesenti, hanno dimostrato una perfetta concatenazione, così da impegnare i ribelli in dodici scontri e combattimenti di varia importanza e tutti favorevoli alle nostre armi.

Le operazioni di rastrellamento del territorio della tribù Braasa, sono state condotte a termine verso la metà di maggio, impegnando e sconfiggendo l'avversario in due scontri. La tribù Braasa — la più temibile perchè la più insidiosa — si può dire oggi letteralmente distrutta dai nostri.

Il successo è stato poi completo in una brillantissima azione svolta all'estremo lembo meridionale del territorio dei Braasa, ai margini della regione predesertica e a notevole distanza dalle nostre basi. La vittoria è stata completa poichè l'avversario ha lasciato nelle nostre mani quasi tutte le armi e tutti i suoi viveri. Teatro delle operazioni i territori della tribù degli Abid e dei Braasa. Nel corso di questa lunga e dura campagna primaverile, le nostre truppe hanno dato ancora una prova della loro magnifica resistenza, del loro singolare spirito combattivo, e di una capacità veramente ammirabile, spingendosi fino ai margini della regione predesertica e provocando da parte dei nuclei ribelli spontanei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

atti di sottomissione, specie in territorio Abid, da dove parecchie tribù sono andate incontro ai nostri per implorare protezione e perdono. E' ormai certo che, nella imminenza della stagione torrida, e nella impossibilità di vivere, di nutrire e abbeverare i loro armenti nell'arida regione predesertica, altri nuclei ribelli non tarderanno a ravvicinarsi a noi.

Tanto più che, durante l'estate, le operazioni potranno facilmente raggiungere altri obbiettivi, consolidando nel contempo le attuali occupazioni e sottraendo giorno per giorno alla malefica influenza della Confraternita Senussita quelle tribù beduine che furono costrette dagli emissari dell'ex Emiro a continuare la ribellione e la resistenza contro di noi.

Il viaggio del Conte Volpi al Marocco

Il Conte Volpi è da pochi giorni reduce dal suo viaggio attraverso il Marocco francese, l'Algeria e la Tunisia. Viaggio che ha permesso al Governatore della Tripolitania, che abbiamo avvicinato in questi giorni, di studiare da vicino l'organismo economico amministrativo inaugurato dal vecchio Maresciallo Lyautey. Ora che la Tripolitania si va mano mano assestando, e le vittoriose operazioni militari permettono un più largo respiro alla Colonia, è necessario preoccuparsi della sistemazione economico-amministrativa.

La Colonia è un affare. Un affare — intendiamoci — non nel senso volgare della parola. La Colonia di dominio diretto, costituisce per una Grande Nazione come la nostra, bisognosa di un salasso demografico, un campo che può, in tutte le occasioni favorire lo sviluppo della Madre Patria.

Tranquillizzata la Tripolitania, l'opera del Governatore Conte Volpi tende ora a dare alla Colonia uno stabile ordinamento interno, una amministrazione capace di rispondere alle nuove esigenze che si sono fatte più vive dopo la marcia in avanti delle nostre truppe, svolgendo, di pari passo, una saggia politica economica.

L'economia coloniale è la spina dorsale di tutto il complesso organismo di un territorio di dominio diretto. E poichè l'opera di Lyautey al Marocco è degna di meditazione e di studio, il Senatore Conte Volpi ha sentito il bisogno di approfondirla nell'interesse della Tripolitania la quale, eccettuate le spese militari, non grava oramai sul bilancio dello Stato.

Successo questo che va rilevato, specie quando si pensa che la Francia è riuscita solo dopo ottant'anni ad emancipare l'Algeria dalla madre Patria.

FRANCESCO GERACI

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

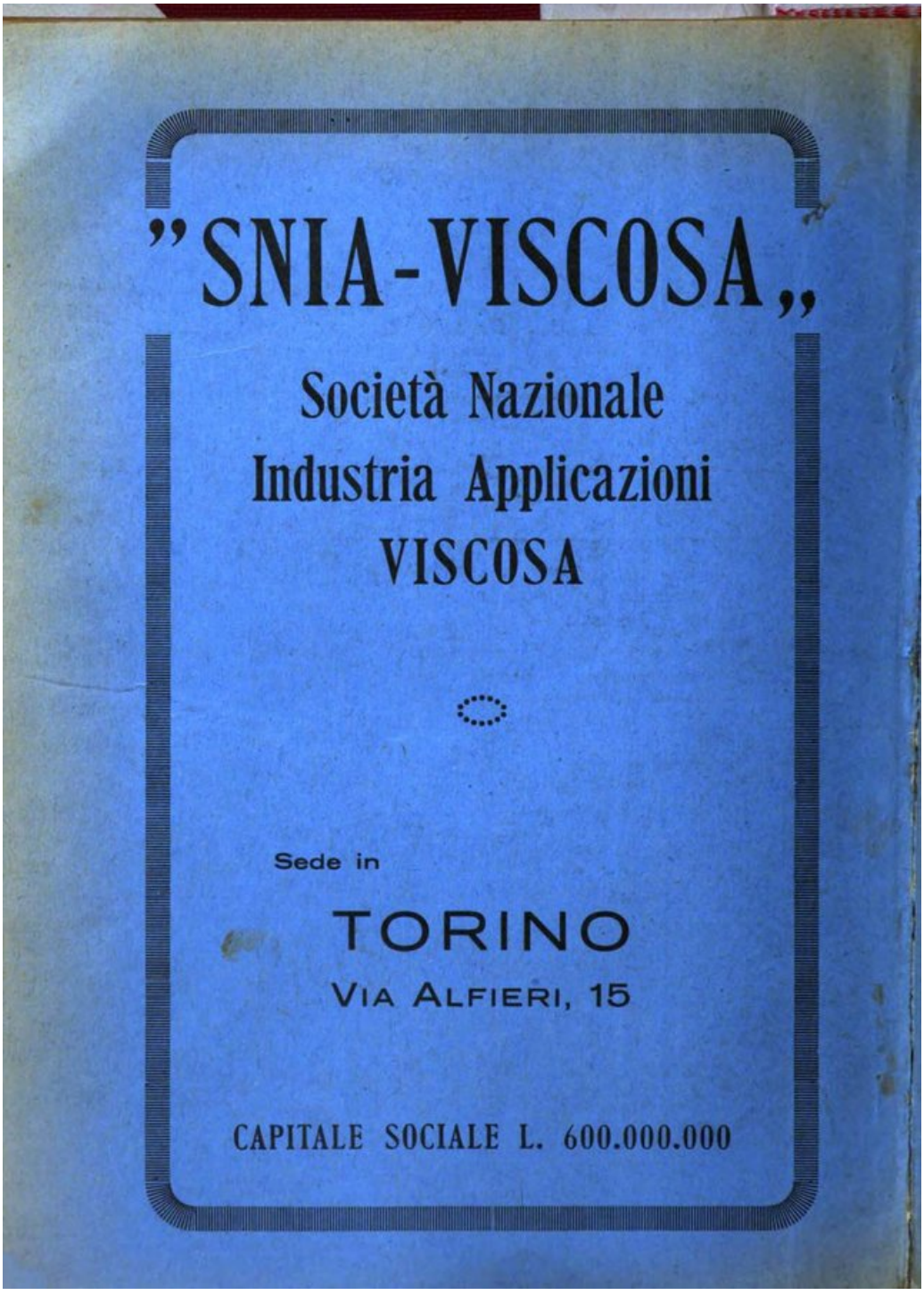
DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma